Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

BIBLIOTECA NAZIONALE BRAIDENSE
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
4235
MILANO

LA MEROPE TRAGEDIA

DEL SIG. MARCHESE

SCIPIONE MAFFEI.

VENEZIA, ED IN VERONA,
Nella Stamperia di Pierantonio Berno Librajo
nella Via de' Leoni, *Con Lic. de' Sup.* 1722.

All' Altezza Serenissima di

RINALDO I.

DUCA DI MODENA, ec.

Scipione Maffei.

QUella buona sorte, Sereniſſimo Signore, che ha portata la mia Tragedia a dovere per la prima volta comparir su la scena in questa sua Capitale, ha posto altresì me nella felice necessità di offerirgliela, come cosa già renduta sua. Da ciò ben si può comprendere, che non ambizione, o vanità a quest' atto d'ossequio, o sia di tributo m'induce: nè potrà per alcun sospettarsi, che l'imitar io que' due incomparabili Autori, da' quali fu nell'Epico Poema portata al sommo grado la gloria della nostra lingua, nel fregiare con l'inclito Estense nome questo componimento, sia quasi un prestar fede a quel buon augurio, che troppo cortesemente alcuni gli hanno già fatto. Non son io sì cattivo conoscitor di me stesso, che mi lusinghi di poter occupare un luogo, il quale non solamente nelle moderne lingue a giudicio di grandissimi ingegni resta ancor voto; ma se vogliamo giudicar senza prevenzione, non fu forse del tutto occupato nè pur nelle antiche: indubitato parendo a molti, che se bene rari pregi hanno per certo le Tragedie Greche, niuna però sia di gran lunga tanto d'ogni parte nel suo genere perfetta, ed eccellente, quanto son nell'Epico l'Iliade, e l'Eneide. Qual siasi però questa mia, io mi stimo felice del dover essa rappresentarsi in una Città, alla quale, vaglia pure il vero, non dirò in Lombardia, ma non sono molte in Italia, che nella gloria degli studj, nella qualità, e quantità degli uomini dotti, e nell'universale inclinazione alle belle Arti, possano al presente paragonarsi: il che dico io tanto più volentieri, quanto che a bastanza è palese ricader tutta questa gloria su l'Intelligenza motrice. Ma dovendo in oltre per rara sorte essere, come intendo, onorata la recita della sua sovrana presenza, io la supplico degnarsi d'accettar per ora il libretto

bretto a penna, come la ſupplicherò poi degnarſi d'accettarne la ſtampa, la quale veramente io bramerei di ſoſpendere per qualche anno, a fine di ſentirne prima il parere, e l'eſame de' Letterati, ſenza di che non ho ardito mai di por coſa in pubblico. E tanto meno dovrei farlo di queſta Tragedia, per improviſo caſuale impegno da me principiata, e condotta a fine in sì poco tempo, e con la mente di nojoſi, e troppo diverſi affari tanto ingombrata, che s'io il diceſſi, ſenza la fede di quegli amici, che ne ſono ſtati in gran parte teſtimonj di veduta, non ſarei forſe da taluno creduto. Ora alcuna coſa ſtimo opportuno di premettere all'A. V. in propoſito di queſto Drama.

Non già però ch'io ſia per diſtenderle qui l'Argomento ſecondo il coſtume. Io porto opinione, che non debba preſupporſi queſto comodo di preſentare all'uditore il libretto, e che ſia però tenuto il Poeta a far pienamente ſenza queſto previo ſoccorſo comprender tutto. Quindi è, ch'io mi ſono ingegnato di dar in modo notizia de' Perſonaggi al comparir loro, e di talmente informare nella Tragedia ſteſſa di quanto è preceduto, che ſtimo ſoverchio il raddoppiarle diſturbo. Il mio Argomento è la prima Scena, tuttochè in eſſa, uſcendo parimente dell'uſo, narrazione alcuna non vi ſia. Mi contenterò adunque d'accennar ſolamente, qual fondamento d'autorità abbiano i principali fatti in queſta Tragedia ſuppoſti, o rappreſentati. Che qualche tempo dopo la preſa di Troja gli Eraclidi, cioè a dire i diſcendenti d'Ercole, s'impadroniſſero della Meſſenia: che queſta Provincia toccaſſe poi a Cresfonte nelle ſorti, che ſi gettarono: che queſti aveſſe Merope in moglie, e che eſſendo favorevole alla plebe, foſſe da' potenti ucciſo inſieme co' ſuoi figliuoli, trattone l'ultimo, che riuſcì valoroſiſſimo, e fece poi la vendetta del padre, ſi ha da (*a*) Pauſania. Che ucciſo Cresfonte con due fanciulli, occupaſſe il Regno Polifonte, nato parimente del ſangue degli Eraclidi; che coſtui forzaſſe Merope a divenir ſua moglie; che il terzo figlio, trafugato già dalla madre, uccideſſe il Tiranno, e ricuperaſſe il Regno, ſi ha da (*b*) Apollodoro. Che a Merope faceſſe un Vecchio riconoſcere il figliuolo,

(a) *In Meſſen.* (b) *Bibl. l. 2. c. 8.*

lo, mentr'ella ſtava per ucciderlo, e che il giovane uccideſſe Polifonte nell'atto del ſagrificio, ſi ha da (*a*) Igino. Il nome per altro di queſto giovane diverſamente ſi riferiſce. La Città di Meſſene è aſſai credibile, che in que' tempi non vi foſſe ancora, non eſſendo nominata da Omero; con tutto ciò in antichità così remota, ed oſcura ho ſtimato meglio di porre in eſſa l'azione, e di ritenere un nome già noto, e di miglior ſuono. Qui altri ſi porrebbe a render conto della ſua Tragedia, e a ragionar delle oppoſizioni, che le potranno eſſer fatte; non eſſendo io del parere troppo corteſe di quegli amici, che hanno giudicato, oppoſizione ragionevole, ed importante, e che batta la coſtituzione eſſenziale della mia Favola, non poterſi far niuna: ma mi permetterà V. A. che ſeguendo l'uſo de' buoni antichi, io laſci tutte queſte conſiderazioni all'arbitrio, ed all'intelligenza ſua, e degli uditori; poichè ſe piacerà, tutte le oppoſizioni ſaranno vane; e s'eſſa pure non piacerà, tutte le mie ragioni non varran nulla. Ma forſe l'A. V. comincia già a maravigliarſi, com'io punto non parli d'Euripide, del quale in queſto propoſito non può veramente ommetterſi di favellare.

Egli è noto, che quel gran Poeta avea ſu queſto argomento compoſta la più famoſa delle ſue Tragedie, che con tanto danno del Teatro non è arrivata alla poſterità. Parla di eſſa Ariſtotile nella Poetica, dove trattando de' modi di ben compor la Favola, dà per eſempio dell'ottimo il Cresfonte d'Euripide, in cui l'atrocità veniva dalla Ricognizione impedita. Altri però ſi penſava, che mio intento foſſe d'andar ſeguendo le veſtigia di quella, e di rappreſentarla quanto è poſſibile; talchè io poteſſi poi intitolar la mia *Indovinamento ſopra Euripide*, come l'inſigne Matematico Viviani intitolò *Indovinamento ſopra Apollonio Pergeo* il ſuo eccellente Trattato *de' Maſſimi, e de' Minimi*, nel qual dimoſtra ciò, che nel Libro V. delle Sezioni Coniche, già da tanti ſecoli perduto, può crederſi, che quell'Autore aveſſe propoſto. Ma io tutto all'incontro nella mia teſſitura ho anzi cercato d'allontanarmene; e ciò sì per fare una Tragedia nuova, e sì per non creder vietato il tentare qualche coſa di più. Potrebbe qui richiedermi V. A. qual certezza poſſa aver io d'eſſermene allontanato,

(a) *Fab.* 184.

tanato : e poichè tanti Poeti si sono augurati in vano di poter sapere, in qual modo conducesse Euripide questa Favola, come io pretenda ora d'averlo scoperto. Al che risponderò, che questa scoperta penso io d'aver fatta, nel leggere la Favola 184. d'Igino, la quale a mio credere altro non è, che l'Argomento di quella Tragedia, in cui si rappresenta interamente la condotta di essa. Sovvienmi, che al primo gettar gli occhi, ch'io feci già in quell'Autore, mi apparve tubito nella mente, altro non essere le più di quelle Favole, che gli Argomenti delle Tragedie antiche: mi accertai di ciò col confrontarne alcune poche con le Tragedie, che ancora abbiamo; e appunto in questi giorni, essendomi in questa Città di buoni libri sì ben fornita, venuta a mano l'ultima edizione d'Igino, mi è stato caro di vedere in un passo addotto, come fu anche il Reinesio di tal sentimento. Una miniera è però questa di Tragici Argomenti, che se fosse stata nota a' Poeti, non avrebbero penato tanto in rinvenir soggetti a lor fantasia: io la scoprirò loro di buona voglia, perchè rendano col loro ingegno alla nostra età ciò, che dal tempo invidioso le fu rapito. Merita dunque, almeno per questo capo, alquanto più di considerazione quell' Operetta, anche tal qual l'abbiamo, che da gli Eruditi non è stato creduto: e quanto al discordar tal volta dagli altri Scrittori delle favolose Storie, questa avvertenza ce ne addita la ragione, non avendole costui narrate secondo la tradizione, ma conforme i Poeti in proprio uso convertendole, le avean ridotte. Mi perdoni V.A. questo breve svagamento, e ritornando al proposito, Gio: Batista Liviera, che stampò nel 1588. una Tragedia su questo Soggetto prese nell'essenziale la costituzione da Igino. Il Conte Pomponio Torelli, che ne publicò un'altra nel 1598. seguì parimente la traccia stessa: così questi Poeti rinovarono in parte Euripide senza saperlo. Osservando però io, che le lor Tragedie, benchè lodevoli, non si erano fra l'altre distinte, parvemi di comprendere, che da un sì raro Soggetto potesse cavarsi assai più: onde cercai di condurmi per affatto diversa strada; singolarmente facendo, che il giovane non venisse in Messenia per far la sua

vendetta, ma fosse ignoto a se stesso, e ci capitasse a caso: e facendo, che non fia creduto da Merope uccisor del suo figlio per affermarlo lui, ma per combinazione d'accidenti: lasciando l'idea principale, ch'io mi son prefissa, cioè di dipingere una Madre, il che ad essi non cadde in animo. Non essendo dunque stato mio pensiero di seguir la Tragedia d'Euripide, non ho cercato per conseguenza di porre nella mia que'sentimenti di essa, che ci son rimasti qua, e là; avendone tradotti cinque versi (*a*) Cicerone, e recati tre passi (*b*) Plutarco, ed alcuni trovandosene ancora, se la memoria non m'inganna, presso Stobeo. Non ho alterati già per questo certi punti principali della tradizione, come l'uccision di Polifonte nel Sagrificio, e l'eccesso della Madre contra il Figliuolo non conosciuto: il che avrei avuto scrupolo di non ritenere esattamente, facendoci fede Plut. di quanto effetto facesse anticamente negli spettatori con queste parole: (*c*) *Considera quella Merope, che alzata la Scure sta per ferire il Figliuolo, ch'ella crede l'uccisor di lui, e dice: Io ti darò morte con questo colpo. Quanta commozione non eccita nel Teatro, stando ognuno intento, e temendo, ch'ella non prevenga il Vecchio, che l'impedisce, e non ferisca il Giovinetto?* Non lascerò di dire, che poco tempo fa un felice ingegno diede a Venezia un bel Drama, e per quanto mi viene asserito, anche un'Autor Francese lavorò non ha molto una Tragedia su questo argomento: ma ambedue seguendo l'uso, quegli della Musica, questi della Nazione con frammischiarvi gli amori. Il soggetto d'una Tragedia è come quello d'un Quadro, che dà luogo a infiniti pensieri diversi. Anzi abbiamo da Svida, che Sofocle, il Tragico più eccellente, uso introdusse, che quando fra' Poeti si contendeva del premio, e della Corona, con Tragedie si facesse sopra lo stesso argomento comporre. Ma troppo mi vo io abusando della clemenza di V. A. S. Terminerò dunque il mio dire con aggiunger solamente, che qualunque fortuna sia per incontrare questa mia, non so s'io dica ricreazione, o fatica, io la stimerò sempre fortunata a bastanza, poichè adito m'ha prestato di dare a un tanto Principe una divota testimonianza del mio profondissimo ossequio. Modena il dì 10. Giugno 1713.

(a) *Cic. 1. Tusc.* (b) *Pl. de Con. ad Ap. de ut ex im.* (c) *De esu c. 6. p.*

PERSONAGGI.

POLIFONTE.

MEROPE.

EGISTO.

ADRASTO.

EURISO.

ISMENE.

POLIDORO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

MEROPE, POLIFONTE.

Pol. *Merope, il lungo duol, l'odio. il ſoſpetto*
Scaccia omai dal tuo ſen: miglior deſtino
Io già t'annunzio, anzi ti reco. Altrui
Forſe tu nol credeſti; ora a me ſteſſo
Credillo pur, ch'io mai non parlo indarno.
In conſorte io t'eleſſi: e vo' ben toſto,
Che la noſtra Meſſenia un' altra volta
Sua Reina ti veggia. Il bruno ammanto,
I veli, e l'altre vedovili ſpoglie
Deponi adunque, e i lieti panni, e i fregi
Ripiglia; e i tuoi penſier nel ben preſente
Riconfortando omai, gli antichi affanni,
Come ſaggia che ſei, ſpargi d'oblio.
Mer. *O Ciel! qual nuova ſpecie di tormento*
Appreſtar mi vegg'io! Deh Polifonte,
Laſciami in pace; in quella pace amara,
Che ritrovan nel pianto gl' infelici;
Laſciami in preda al mio dolor triluſtre.
Pol. *Mira, s' ei non è ver, che ſuol la donna*
Farſi una inſana ambizion del pianto!
Dunque negletta, abbandonata, e quaſi
Prigioniera, reſtar più toſto vuoi;
Che ricovrar l'antico regno? Mer. *Un regno*
Non varrebbe il dolor d'eſſer tua moglie.
Ch'io doveſſi abbracciar colui, che in ſeno
Il mio conſorte amato, (ahi rimembranza)
Mi ſvenò crudelmente? e ch'io doveſſi
Colui baciar, che i figli miei trafiſſe?

Solo in penſarlo io tremo, e tutte io ſento
Ricercarmi le vene un freddo orrore.

Pol. *Deh come mai ti ſtanno fiſſe in mente*
Coſe già conſumate, e antiche tanto
Ch'io men ricordo a pena! ma, i'ti priego
Dà loco a la ragion: era egli giuſto,
Che ſempre ſu i Meſſenj il tuo Cresfonte
Solo regnaſſe, e ch'io non men di lui
Da gli Eraclidi nato, ognor viveſſi
Fra la turba volgar confuſo, e miſto?
Poi tu ben ſai, che accetto egli non era;
E che non ſol gli eſterni ajuti, e l'armi,
Ma in campo a mio favor vennero i primi,
Ed i miglior del regno: e finalmente,
Ciò che a regnar conduce, ognor ſi loda.
Che ſe per dominar, ſe per uſcire
Di ſervitù, lecito a l'uom non foſſe
E l'ingegno, e'l valor di porre in opra,
Darebbe Giove queſti doni indarno.

Mer. *Barbari ſenſi! l'urna, e le divine*
Sorti ſu la Meſſenia al ſol Cresfonte
Dier diritto, e ragion: ma quanto ei foſſe
Buon Re, chiedilo altrui, chiedilo a queſto
Popolo afflitto, che tuttora il piange.
Tanto buon Re provollo eſſo, quant' io
Buon conſorte il provai. Chi più felice
Viſſe di me quel primo luſtro? e tale
Ancor vivrei, ſe tu non eri. Inſana
Ambizion ti ſpinſe, invidia cieca
T'invaſe, e quale, o Dio, qual inaudita
Empietà fu la tua, quando nel primo
Scoppiar de la congiura, i due innocenti
Pargoletti miei figli, ah figli cari!
Che avriam co' bei ſembianti, e con l'umile
Lor dimandar mercè, le tenerelle
Lor mani, e gli occhi lagrimoſi alzando,
Avrian moſſo a pietà le fere, e i ſaſſi,

Trafiggeſti tu ſteſſo! e in tutto il tempo,
Che pugnando per noi ſi tenne Itome,
Quanto ſcempio talor de' noſtri fidi
In Meſſene non feſti? e quando al fine
Ci arrendemmo, perchè contra la fede
Al mio ſpoſo dar morte? o tradimento!
E ch'io da un moſtro tale udir mi debba
Parlar di nozze, o ricercar d' amore?
A queſto ancor mi riſerbaſte, o Dei?

Pol. *Merope, omai t' accheta: tu ſe' donna*
E qual donna ragioni: i molli affetti,
Ed i teneri ſenſi in te non biaſmo,
Ma con gli alti penſier non ſi confanno.
Ma dimmi, e perchè ſol ciò che ti ſpiace
Vai con la mente ricercando, e ometti
Quant' io feci per te? che non rammenti,
Che il terzo figlio, in cui del padre il nome
Ti piacque rinovar, tu trafugaſti,
E ch' io 'l permiſi, e che a la falſa voce
Sparſa da te de la ſua morte io finſi
Dar fede, e in grazia tua mi ſtetti cheto?

Mer. *Il mio picciol Cresfonte, ch'era ancora*
Preſſo di me, non giunto anco al terz' anno,
Ne' primi giorni del tumulto, in queſte
Braccia morì pur troppo, e de la fuga
Al diſagio non reſſe. Ma che parli?
Cui narri tu d' aver per lui dimoſtro
Cor sì benigno? forſe Argo, e Corinto,
Arcadia, Acaja, e Piſa, e Sparta, in fine
E terra, e mare ricercar non feſti
Pel tuo vano ſoſpetto? e al giorno d' oggi
Non fai tu ancor, che ſu queſt' empia cura
In più parti ſi vegli? ancor ti duole,
Che la natura prevenendo il ferro,
Rubaſſe a te l' aſpro piacer del colpo.

Pol. *Ch'ei non morì, in Meſſene a tutti è noto;*
E viva pur: ma tu, che tutto nieghi,

Negherai d' eſſer viva? e negherai,
Che tu nol debba a me? non fu in mia mano
La tua vita sì ben, come l'altrui?
Mer. *Ecco il donde i tiranni: alor raſſembra*
Di dar la vita a chi non dan la morte.
Pol. *Ma laſciam tutto ciò; laſciam le amare*
Memorie al fine: io t' amo, e del mio amore
Prova tu vedi, che mentir non puote.
Ciò ch' io ti tolſi, a un tratto ecco ti rendo,
E ſpoſo, e regno, e figli ancor, ſe in vano
Non ſpero: forſe nel tuo cor potranno
Più d' ammenda preſente antichi errori?
Mer. *Deh dimmi, o Polifonte; e come mai*
Queſto tuo amor sì tardi nacque? e come
Deſio di me mai non ti punſe, allora
Che giovinezza mi fioria ſul volto,
Ed or ti ſprona sì, che già inclinando
L'età, e laſciando i miglior giorni addietro,
Oltre al ſettimo luſtro omai ſen varca?
Pol. *Quel ch'ora i' bramo, ognor bramai; ma il duro*
Tenor de la mia vita aſſai t' è noto.
Sai, che a pena fui Re, ch' eſterne guerre
Infeſtar la Meſſenia, e l'una eſtinta,
Altra s'acceſe, e ſenza aver ripoſo
Or'qua accorrendo, or là, ſudar fu forza
Un decennio fra l'armi. In pace poi
Gli eſtranei mi laſciar, ma allor lo Stato
Cominciò a perturbar queſta malnata
Plebe, e in cure sì gravi ogni altro mio
Deſir ſi tacque. Or che a la fine in calma
Queſto regno vegg' io, deſtarſi io ſento
Tutti i dolci penſier: la mia futura
Vecchiezza io vo' munir co' figli, e voglio
Far pago il mio, fin quì ſoppreſſo, amore.
Mer. *Amore eh? ſempre chi in poter prevale*
D'avanzar gli altri, anche in ſaper preſume,
E d' aggirare a ſenno ſuo le menti

Altrui ſi crede. Penſi tu sì ſtolta
Merope, che l'arcano, e'l fin naſcoſto
A pien non vegga? l' ultimo tumulto
Troppo ben ti ſcoprì, che ancor ſicuro
Nel non tuo trono tu non ſei: ſcorgeſti
Quanto viva pur anco, e quanto cara
Del buon Cresfonte è la memoria. I pochi,
Ma accorti amici tuoi ſperar ti fanno,
Che ſe t' accoppj a me, ſe regnar teco
Mi fai, ſcemando l'odio, in pace al fine
Soffriranno i Meſſenj il giogo. Queſto
E l'amor, che per me t' infiamma; queſto
E quel dolce penſier, che in te ſi deſta.
Pol. *Donna non vidi mai di te più pronta*
A torcer tutto in mala parte. Io fermo
Son nel mio ſoglio sì, che nulla curo
D' altrui favor; e di chi freme in vano
Mi rido, e ognor mi riderò. Ma ſiaſi
Tutto ciò, che tu ſogni: egli è pur certo,
Che il tuo ben ci è congiunto: or ſe far uſo
Del tuo ſenno tu vuoi, la ſorte afferra,
Nè darti altro penſier: molto a te giova
Prontamente abbracciar l'effetto, e nulla
L'indagar la cagion. Mer. *Sì ſe aveſs' io*
Il cor di Polifonte, e s' io voleſſi
Ad un idol di regno, a un' aura vana
Sagrificar la fe, ſvenar gli affetti;
E ſe poteſſi, anche volendo, il giuſto
Inſuperabil odio eſtinguer mai.
Pol. *Or ſi tronchi il garrir. Al ſuo Signore*
Ripulſa non ſi dà: per queſte nozze
Diſponti pure, e ad ubbidir t' appreſta.
Che a te piaccia, o non piaccia, io così voglio.
Adraſto! e come quì? t' accoſta. Mer. *Iſmene,*
Non mi laſciar quì ſola.

SCENA SECONDA.

Adraſto, Iſmene, e Detti.

Adr: *In queſto punto,*
Signore, i' giungo.
Iſm. *Io non ardia appreſſarmi,*
Vedendo il ragionar: ma, mia Reina,
Perchè ti veggio sì turbata? Mer. *Il tutto*
Saprai fra poco. Pol. *E che ci rechi Adraſto?*
Adr. *Un omicida entro Meſſene io traſſi,*
Perchè col ſuo ſupplicio ogni men fauſto
Augurio purghi, e gir non poſſa altrove
Col vanto de l'aver rotte, e ſchernite
Le noſtre leggi.
Pol. *E chi è coſtui?* Adr. *Di queſta*
Terra ei non è, ma paſſagger mi ſembra.
Pol. *E l'ucciſo?* Adr. *Nol ſo, perchè il ſuo corpo*
Gettato fu dentro il Pamiſo, ch' ora
Gonfio, e ſpumante corre; nè preſente
Al fatto i' fui, ma il reo nol niega. Al loco,
Dove tuttora, o Re, tu con le ſquadre
De i Cavalier di ſoggiornar m' imponi,
Recato fu, che al ponte, indi non lunge,
Rubato s' era pur allora, e ucciſo
Un uomo, e che il ladron la via avea preſa,
Ch' è lungo il fiume. Io, ch' era a ſorte in ſella,
Spronai con pochi, e lo raggiunſi. Alcune
Spoglie, ch' ei non negò d' aver rapite,
Fede mi fer ch' al ſangue altro che vile
Avidità nol traſſe. al rimanente
Non credi ciò, s' al ſua ſembiante credi.
Giovane d' alti ſenſi in baſſo ſtato,
Ed in veſti plebee di nobil volto.
Pol. *Fa, ch' io 'l vegga.* Mer. *Coſtui forſe delitto*
Lo ſparger ſangue non credea, ove regna

Un carnefice. Iſm. *Al certo s' ogni morte,*
S' ogni rapina Polifonte aveſſe
Col ſupplicio pagata, in queſta terra
Foran venute meno e pietre, e ſcuri.

SCENA TERZA.

Adraſto con Egiſto, e Detti.

Adr. *Ecco ti il reo.* Mer. *Mira gentile aſpetto.*
Pol. *In così verde età sì ſcelerato!*
Chi ſe' tu? donde vieni? e dove i paſſi
Penſavi indirizzar? Egi. *Di padre ſervo*
Povero i' ſono, e oſcuro figlio: i' vengo
D' Elide, e verſo Sparta il piè movea.
Iſm. *Che hai Regina? oimè quali improviſe*
Lagrime ti veggio ſgorgar da gli occhi?
Mer. *O Iſmene, ne l'aprir la bocca a i detti*
Fece coſtui col labro un cotal atto,
Che 'l mio conſorte ritornommi a mente,
E mel ritraſſe sì, com' io 'l vedeſſi.
Pol. *Or ti penſavi tu forſe, che in queſto*
Suolo foſſe a' ſicarj, ed a' ladroni
A poſta lor d' infuriar permeſſo?
O ti penſavi, che poter ſupremo
Or qui non fuſſe, e ch' io regnaſſi in vano?
Egi. *Nè ciò penſai, nè a far ciò ch' io pur feci,*
Empia ſete mi ſpinſe, o voglia avara.
Anzi a chi me ſpogliare, e uccider volle,
Per mia pura difeſa a tor la vita
I' fui coſtretto. In teſtimon ne chiamo
Quel Giove, che in Olimpia, ha pochi giorni,
Venerai nel gran Tempio. Il mio cammino
Cheto, e ſolletto i' proſeguia; allor quando
Per quella via, che in ver Laconia guida,
Un uom vidi venir, d' età conforme,
Ma di ſelvaggio, e truce aſpetto: in mano

Nodoſa clava avea. Fiſsò in me gli occhi
Torvi, poi riguardò, ſe quinci, o quindi
Gente apparia: poichè appreſſati fummo,
Appunto al varco del marmoreo ponte,
Ecco un braccio m' afferra, e le mie veſti,
E quanto ho meco altero chiede, e morte
Bieco minaccia. io con ſicura fronte
Sprigiono il braccio a forza, egli a due mani,
La clava alzando, mi prepara un colpo,
Che ſe giunto m' aveſſe, le mie ſparſe
Cervella foran or giocondo paſto
A i rapidi avoltoi: ma ratto allora
Sottentrando il prevenni, ed a traverſo
Lo ſtrinſi, e l' incalzai: così abbracciati
Ci dibattemmo alquanto, indi in un faſcio
N' andammo a terra; ed arte foſſe, o ſorte,
Io reſtai ſopra, ed ei percoſſe in guiſa
Sovra una pietra il capo, che il ſuo volto
Impallidì ad un tratto, e le giunture
Diſciolte, immobil giacque. Allor mi corſe
Toſto al penſier, che ſu la via reſtando
Quel funeſto ſpettacolo, inſeguito
D' ogni parte i' ſarei fra poco: in core
Però mi venne di lanciar nel fiume
Il morto, o ſemivivo; e con fatica
(Ch' inutil era per riuſcire, e vana)
L' alzai da terra, e in terra rimaneva
Una pozza di ſangue: a mezzo il ponte
Portailo in fretta, di vermiglia ſtriſcia
Sempre rigando il ſuol; quinci cadere
Col capo in giù il laſciai: piombò, fendendo
L' acqua con gran fragor: in alto ſalſe
Lo ſpruzzo, e l' onda ſovra lui ſi chiuſe.
Nè 'l vidi più, che 'l rapido torrente
L' avrà travolto, e ne' ſuoi gorghi ſpinto.
Giacean nel ſuol la clava, e negra pelle:
Che nel pugnar gli ſi sfibbiò dal petto:

Que-

Queſte io tolſi, non già come rapine,
Ma per vano piacer quaſi trofei.
E chi creder potria, che ſpoglie tali,
O di niſſuno, o di sì poco prezzo,
M' aveſſer ſpinto a ricercar periglio,
Ed a dar morte altrui? Adr. *Oneſta è ſempre*
La cauſa di colui, che parla ſolo.
Pol. *Ma in van per non aver chi parli incontra*
Il tutto a ſuo favor dipinge, e adorna;
Ch' io qual cuſtode delle leggi offeſe
L' avverſario ſarò. Mer. *Non correr toſto*
Polifonte al rigor: che non ſoſpendi,
Finchè ſi cerchi alcun riſcontro? io veggio
Di verità non pochi indizj, e parmi,
Ch' egli merti pietà. Pol *Nulla ſi nieghi*
In queſto giorno a te: ma a le tue ſtanze
Tornar ti piaccia omai, che al tuo decoro
Non ben convienſi il far più quì dimora.
Iſm. *Non un' ora già mai, non un momento*
Abbandona il ſoſpetto i Re malvagj.
Pol *Tua cura, Adraſto, ſia, ch' egli fra tanto*
Non ci s' involi. Mer. *Adraſto, uſa pietade*
Con quel meſchin: benchè povero, e ſervo,
Egli è pur uomo al fine; e aſſai per tempo
Ei comincia a provare i guai di queſta
Miſera vita. In tal povero ſtato
Oimè ch' anche il mio figlio occulto vive;
E credi pure Iſmene, che ſe il guardo
Giugner poteſſe in sì lontana parte,
Tale appunto il vedrei; che le ſue veſti
Da quelle di coſtui poco ſaranno
Diſſomiglianti. Piaccia almeno al Cielo,
Ch' anch' ei sì ben compleſſo, e di ſue membra
Sì ben diſpoſto divenuto ſia.

SCE-

SCENA QUARTA.

Egiſto, Adraſto.

Egi. *Dimmi ti priego, chi è colei?* Adr. *Regina*
Fu già di queſta terra, e ſarà ancora
Fra poco. Egi. *I ſommi Dei l'eſaltin ſempre,*
E della ſua pietà quella mercede,
Che dar non le poſſ'io, rendanle ognora.
Donna non vidi mai, che tanta in ſeno
Riverenza, ed affetto altrui moveſſe:
Ma tu, che preſſo al Re puoi tanto, ſiegui
Così nobile eſempio, e a mio favore
T'adopra. Deh Signor, di me t'increſca,
Che nel fior dell'età, ſenza difeſa,
Senza delitto alcun, per fato averſo
In tal periglio ſon condotto. In queſta
Sì famoſa Città non far che a torto
Sparſo il mio ſangue ſia; lungo tormento
A gl'innocenti genitori afflitti,
I quai la ſola aſſenza mia ſon certo
Ch'or fa ſtruggere in pianto. Adr. *In tuo vantaggio*
Io già da prima il tutto eſpoſi: e forſe
Non t'accorgeſti ancor, quanto corteſe
Io fui ver te? tu vedi pur, ch'io tacqui
Del ricco anello, che da te rapito
Io ti traſſi di man: per qual cagione
Penſi, ch'io 'l celi? per vil brama forſe
Di reſtar poſſeſſor di quella gemma,
Nè darla al Re? mal credi, ſe ciò credi,
Ch'a me non mancan gemme. Io per tuo ſcampo,
E non per altro il fo: poichè ſe ſcopro,
Che sì gran preda hai fatta, il tuo delitto
Troppo ſi fa paleſe, anzi s'aggrava
Di molto, perchè appar, ch'uom d'alto grado
Fu l'ucciſo da te. Egi. *Tu pur ſe' fiſſo*
In voler, ch'involata io m'abbia quella

Scol-

Scolpita pietra: ma t'atteſto ancora,
Che dal mio vecchio padre in dono io l'ebbi.
Credilo, e ſappi, ch'io mentir non ſoglio.
Adr. *Veggo più toſto, che mentir non ſai.*
Non mi diceſti tu, che il padre tuo
In fortuna ſervil ſi giace? Egi. *Il diſſi,*
E'l dico. Adr. *Or dunque in tuo paeſe i ſervi*
Han di coteſte gemme? un bel paeſe
Fia queſto tuo: nel noſtro una tal gemma
Ad un dito regal non ſconverrebbe.
Egi. *A ciò non ſo che dir; nè del ſuo prezzo*
Più oltre i'ſo: ma ben giurar poſſ'io,
Che, non ha ancor gran tempo, il giorno, in cui
Compiea ſuo giro il diciotteſim'anno,
Chiamommi il padre mio dinanzi a l'ara
De' domeſtici Dei; e qui piangendo
Dirottamente l'aureo cerchio in dito
Mi poſe, e volle, ch'io gli deſſi fede
Di cuſtodirlo ognora. Il ſommo Giove
Oda i miei detti, e ſe non ſon veraci,
Vibri ſue fiame ultrici, e in queſto punto
M'inceneriſca. Adr. *Un'arme è il giuramento*
Valida molto, e ch'adoprata a tempo
Fa belliſſimi colpi: ma tu ancora
Non ſai, che meco non ha forza alcuna.
Or laſciam queſte fole: il punto è queſto,
Ch'io per tuo bene al Re non farò motto
Di ciò, e che tu altresì, s'eſſer vuoi ſalvo,
Altrui nol faccia mai.
Egi. *Tanto prometto;*
E credi come vuoi, pur che m'aiti.
Anzi pur che a ſalvezza in tanto riſchio
Tu mi conduca, io di buon cor ti faccio
Di quella gemma un don.
Adr. *Leggiadro dono*
Per certo è queſto tuo, quando mi doni
Quel ch'è già in mio potere, e ch'è già mio

Fine dell'Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Euriſo, Iſmene.

Iſm. NO *Euriſo, di veder Merope il tempo*
Queſto non è: benchè tu ſia quel ſolo,
Che d' ogni arcano ſuo fu ſempre a parte,
Laſciala ſola ancor, finchè piangendo
Si ſfoghi alquanto: tu non ſai, qual nuova
Sciagura il cor le opprima. Eur. *Io già pur ora*
Da ſerpeggiante ambigua voce ho inteſo,
Polifonte affrettar le minacciate
Nozze, e per accertarmi a lei correa.
Iſm. *Queſto a lei ſembra atroce mal; ma queſto*
Quaſi ch' or ſi diſperde, e in ſen le tace,
Ch' altro maggior l' alma le ingombra, e preme.
Eur. *Che avvenne mai? forſe del figlio, ch' ella*
Bambino diede a Polidoro, il vecchio
Servo, perchè qual ſuo lungi il nodriſſe,
Novella infauſta è giunta? Iſm. *Ah tu 'l penſaſti,*
Euriſo; tu ben ſai, ch' altro conforto
Non avea l' infelice in tanti mali,
Che 'l mandar in Laconia il fido Arbante
Ogni ſei Lune occulto. Al ſuo ritorno,
Di cui l' ore contava, ed i momenti,
Quaſi uſcia di ſe ſteſſa, e cento coſe
Volea a un fiato ſaper; da la ſua bocca
Quinci pendea per lungo tempo, il volto
Cangiando ſpeſſo, e palpitando tutta:
Poi tornava, e volea cento minute

Noti-

Notizie ancora, e nol laſciava in pace
Finchè gli atti, il parlar, le membra, i panni
Dipinti non aveva a parte a parte
Il buon meſſo, e talor la coſa ſteſſa
Dieci volte chiedea. Eur. *Non ti dar pena*
Di ciò ridire a me, ch' io la conoſco
Troppo bene, e talvolta a me da poi
Tutto narrava, e s' un bel detto avea
Da raccontarmi del ſuo figlio, o Dio,
Le ſcintillavan d' allegrezza gli occhi
Nel riferirlo. Or dimmi pur qual nuova
Abbiaſi di Creſfonte. Iſm. *E' giunto Arbante,*
Che tardò queſta volta oltra 'l coſtume,
E porta, che Creſfonte appreſſo il meſto
Vecchio più non ſi trova, e ch' ei tuttora
Ne cerca in van, nè ſa di lui novella.
Eur. *O ſpeme tronca, o regno afflitto, o eſtinto*
Sangue de' noſtri Re! Iſm. *Ma tu mi ſembri*
Altra Merope appunto, che di lancio
Negli eſtremi ti getti: io non ti dico,
Che la ſua morte ei rechi. Eur. *Sì, ma credi*
Tu, che a caſo, o da ſe ſarà ſvanito?
L' aurà ſcoperto Polifonte al fine,
Gli avrà teſo l' aguato, e l' avrà colto.
Iſm. *Nulla di queſto: afferma Polidoro,*
Ch' era preſo il garzon da viva brama
D' andar vagando per la Grecia, e alcune
Città veder, che del lor nome han ſtanca
La fama: egli or co' prieghi; ed or con l' uſo
Di paterno poter per alcun tempo
Il raffrenò; ma al fin l' ardente ſpirto
Vinto dal ſuo deſio partì di furto,
E 'l vecchio, dopo averlo atteſo in vano,
Era già in punto per ſeguirlo, e girne
Ei ſteſſo in traccia, inveſtigando l' orme.
Eur. *O queſto è un male aſſai mincre, e forſe*
Nè pur è mal; che a qual periglio eſponſi

Col

Col ſuo peregrinar, ſe, non che altrui,
Ma nè pure a ſeſteſſo ei non è noto?
A ciò penſando, avrà conforto in breve
La madre afflitta. Iſm. *O sì, ti ſo dir io,*
Ch' or ben t' apponi: tutti i riſchi, tutti
I diſagj, che mai ponno dar noja
A chi va errando, s' odi lei, già tutti
Stanno intorno al ſuo figlio. Il Sole ardente,
Le fredde piogge, le montagne alpeſtri
Va rammentando; nè funeſto caſo
Avvenne in viaggio mai, che alla ſua mente
Non ſi preſenti: or nel paſſar d' un fiume
Dal corſo vinto, ed or le par vederlo
Fra mezzo a' malandrin ferito, e oppreſſo:
Ma ricorda anche i ſogni, e d' ogni coſa
Fa materia di pianto, in ſomma, Euriſo,
S' io debbo dirti il vero, alcuna volta
Parmi, che il ſenno ſuo vacilli. Eur. *O figlia,*
Tutto vuol condonarſi a un cor di madre.
Quello è l'affetto, in cui del ſuo infinito
Divin poter pompa ſuol far natura.
Quando tu'l proverai, vedrai s' io mento.
Iſm. *Per me non proverollo al certo; ch' io*
Imparo tutto dì quanta follia
E 'l girſi a procacciar sì gran dolore.
Eur. *Queſto è un dolor, che con piacer s'acquiſta.*
Iſm. *Credimi pur, che in tal penſier ſon fiſſa.*
Eur. *Ma bramata, e richieſta il penſi in vano,*
Che 'l tuo ſembiante al tuo penſier fa guerra.
Iſm. *Ecco Merope.*

SCENA SECONDA.

Merope, Detti.

Mer. *O Euriſo! nel vederti*
Ripiglia il lagrimar l' uſata via.

Eur.

Eur. *Pur or l' avviſo udii.*
Mer. *Queſto è ben altro*
Che gir penſando, or che al vigor degli anni
Era giunto Cresfonte, al miglior modo
Di paleſarlo omai: queſto è ben altro,
Che figurarſi di vederlo or ora
De la plebe al favor portar feroce
Sul tiranno crudel la ſua vendetta.
Eur. *Ma perdona, o Reina, e chi diſtruſſe*
Queſte dolci ſperanze? e che rileva,
Se lodevol deſio guida alcun tempo
Per le Greche provincie il giovinetto
Di ſapere, e di ſenno a far teſoro?
Tu omai nel pianto la ragion ſommergi.
Mer. *Ah tu non ſai da qual timor ſia vinta.*
Eur. *Dillo Reina.* Mer. *Già due giorni al ponte,*
Che le due ſtrade uniſce, un uom fu ucciſo.
Eur. *Il ſo, che Adraſto l' omicida ha colto.*
Mer. *Or quell' ucciſo io temo (e piaccia al Cielo,*
Che 'l mio timor ſia vano) io temo, Euriſo,
Non ſia ſtato Cresfonte. Eur. *O eterni Numi,*
Dove mai non vai tu cercando ognora
I motivi d' affanno! Mer. *Troppo forti*
Son queſta volta i miei motivi. Aſcolta.
Qui de' Meſſenj alcun non manca, ond' era
Quell' infelice un paſſegger: confeſſa
Il reo, ch' era d' età a la ſua conforme,
Ch' era povero, e ſolo, e che veniva
Di Laconia: non vedi, come tutto
Confronta? appreſſo egli ſtringea una clava:
Forſe il vecchio ſcoperta al fin gli avea
L' Erculea ſchiatta, ond' ei de l'arme avita
Giovanilmente facea pompa, e certo
Qua ſen veniva per tentar ſua ſorte.
Eur. *Piccioli indizj per sì gran ſoſpetto.*
Mer. *Io penſo ancor, ch' Adraſto, del tiranno*
L'intimo amico, il reo conduce. or dimmi,

Per.

Perchè venne egli ſteſſo? egli ſenz' altro
Potea mandarlo; e perchè mai nel fiume
Far che il corpo ſi occulti, e ſi diſperda,
Nè alcun il vegga? Eur. *Deh quanto ingegnoſa*
Tu ſei nel tormentarti! Mer. *Ah ch' io ne' miei*
Diviſamenti errar non ſoglio mai.
E notaſti tu, Iſmene, qual cura ebbe
Polifonte in partir, ch' io rimanendo
Col reo non ragionaſſi? e ti ſovviene,
Quanto pronto, e giulivo ei mi conceſſe
Ciò ch' io richieſi in ſuo favore? Iſm. *In fatti*
Molto corteſe fu, molto clemente
Egli allor ſi moſtrò; non può negarſi
Che diverſo è pur troppo il ſuo coſtume.
Eur. *Ma gioverebbe in queſto caſo a lui*
Più 'l divulgar, che l' occultare il fatto,
Per troncare a chi l' odia ogni ſperanza.
Mer. *Non già, che troppo il popol queſta nuova*
Atrocità commoverebbe a ſdegno.
Eur. *Ma come vuoi, ch' egli abbia or di repente*
Scoperto il figlio tuo? Mer *Chi de' tiranni*
Può penetrar le occulte vie? fors' anco
Sol per ſpogliarlo il rio ladron l' uccise,
E dipoi s' è ſcoperto. Eur *Or io di queſto*
Labirinto, che tu a te ſteſſa ordiſci,
Spero di trarti in breve. Antica, e ferma
Amiſtà con Adraſto io tengo: laſcia,
Che ſeco i' parli, e ti prometto trarne
Quanto baſti a chiarirci. Mer. *Ottimo in vero*
E' tal conſiglio; fallo dunque, Euriſo,
Ma fallo toſto, non frappor dimora.
Eur. *Non dubitar; ma intanto ne' tuoi danni*
Non congiurar tu ancor con la tua ſorte,
E non crearti con la mente i mali.
Mer. *O caro Euriſo, i' veggio ben, che queſto*
Nulla è più, che un ſoſpetto; ma ſe ancora
Foſſe falſo ſoſpetto, or ti par egli,

Che il ſol peregrinar del mio Creſfonte
Mi dia cagion di dover eſſer lieta?
Rozzo garzon, ſolo, ineſperto, ignaro
De le vie, de' coſtumi, e de i perigli,
Ch' appoggio alcun non ha, povero, e privo
D' oſpiti; qual di vitto, e qual d' albergo
Non patirà diſagio? quante volte
A l' altrui menſe accoſteraſſi, un pane
Chiedendo umile! e ne ſarà fors' anche
Scacciato; egli, il cui padre a ricca menſa
Tanta gente accoglie a. Ma poi ſe infermo
Cade, com' è pur troppo agevol coſa,
Chi n' avrà cura? ei giaceraſſi in terra
Languente, afflitto, abbandonato, e un ſorſo
D' acqua non vi ſarà chi pur gli porga.
O Dei, che s' io poteſſi almeno ir ſeco,
Parmi, che tutto ſoffrirei con pace.
Iſm. *Regina, odi rumor; qua Polifonte*
Sen viene Mer. *Io mi ſottraggo; Euriſo a core*
Ti ſia cercar Adraſto. Eur. *Egli ſenz' altro*
Sarà col Re, toſto che il laſci, io pronto
L' afferro, e il fatto eſploro, e a te ritorno.

SCENA TERZA

Polifonte, Adraſto.

Pol. *OR dimmi; parti, che deponga omai*
Gli empj penſier la flutuante ognora
Città ſuperba, e 'l procelloſo volgo?
Adr. *La turba vil, che peggiorar non puote,*
Odia ſempre il preſente, e cangiar brama,
E 'l Re, che più non ha, ſtima il migliore.
Pol. *Troppo è vero; e qualor le vie traſcorro,*
Io veggio i volti di livor dipinti,
E leggo il tradimento in ogni fronte.
Adr. *Affretta, o Re, queſte tue nozze: affretta*

Di ſoddisfar con queſt' immagin vana
Di giuſtizia, e di pace il popol pazzo.
Pol. *Meglio ſaria far di coſtoro ſcempio.*
Adr. *Tu ſteſſo a te torreſti allora il regno.*
Pol. *In voto regno almen ſarei ſicuro.*
Adr. *Ma ciò bramar, non già ſperar ti lice.*
Pol. *E credi tu, che ſia per poter tanto*
Nel ſentimento popolare il ſolo
Veder del regio onor Merope cinta?
Adr. *Sol l'incerto romor, che di ciò corre*
Molti già ti concilia; e ci ha chi ſpera,
Che di Cresfonte la conſorte debba
Riſvegliar di Cresfonte in te i coſtumi.
Pol. *Sciocco penſier! ma ſe coſtei ricuſa.*
Adr. *La donna, come ſai, ricuſa, e brama.*
Pol. *Mal da l' uſo comun queſta miſuri.*
Adr. *Di raddolcir la diſdegnoſa mente*
Con alcun atto a lei gradito è forza
Por cura: arduo non fia, che il primo paſſo.
Fatto queſto, e ridotta anche ritroſa,
E ripugnante a ſofferire il nome
Di tua ſpoſa, eſpugnar tutto il ſuo core
Fia lieve impreſa; che a placar la donna,
E a far ben toſto del ſuo affetto acquiſto,
Somma han virtude i maritali ampleſſi.
Fors' anco allora con luſinghe, e vezzi
(Per alma femminil forte tortura)
Giugner potreſti il gran ſegreto a trarle
Di bocca: dove quel ſuo figlio occulti,
Qual fin che ha vita, aver tu non puoi pace.
Pol. *Queſta è la ſpina, che nel cor ſta fiſſa.*
Adr. *Ciò potrebbe avvenir; ma ſe perſiſte*
Contumace, e ſuperba anche in ſuo danno,
E piegar non ſi vuol, convienſi allora
Forza, e minacce uſar: che a tutto prezzo
Vuolſi ottener di coronar nel Tempio
A gli occhi de i Meſſenj, in fra la pompa

Di

Di feſtoſo Imeneo, coſtei, ver cui
E tanta la pietà, tanto è l'affetto,
Pace dando, ed onore a queſto avanzo
De la famiglia a lor cotanto cara.
Pol. *Adraſto, vaglia il ver, tu ben ragioni.*
Fa che ſi chiami Iſmene. Al mio penſiero
Il tuo è conforme: or più non ſtiaſi a bada.
Cio ch'è ben fare, differire è male.
Vanne tu al Sacerdote, e dì, che appreſti
Pel nuovo giorno publico, e giolivo
Sacrificio ſolenne: il vulgo ſciocco
Vuol ſempre a parte d'ogni coſa i Dei.
Pe' trivii poi t' aggira, e la novella
Spargi con arte, e in mio favor l' adorna.
Adr. *Saggiamente riſolvi, ad ubbidirti*
M' affretto.

SCENA QUARTA.

Iſmene, Polifonte

Iſm. *E Che m' imponi, o Re?* Pol. *Dirai*
A Merope, che amor non ſoffre indugio;
E ch'io non vo' moltiplicare il danno
Di tanta età perduta. Al nuovo Sole
Però n' andremo al Tempio, ove del mio
Sincero cor, di mia perpetua fede
Tutti farò mallevadori i Dei.
Quinci di cento trombe al ſuon feſtivo
Fra'l giubilo comun, fra i lieti gridi
Spoſa uſcirà, e Regina. Un tanto dono
Dee far grata, qual ſia, la man, che il porge.
Iſme. *Come Signor? il fermo tuo volere*
Oggi, dopo'l meriggio eſponi, e vuoi,
Che a così ſtrano cangiamento... Pol. *E voglio,*
Che tutto ciò diman, pria del meriggio
Sia eſeguito: lode è protrar le pene,

Ma non già i beneficj. Or perchè veggia
Merope, quanto ſul mio cor già regni,
Dille, che avendo ſcorto il ſuo deſio
Intorno a l'omicida, io le do fede,
Che in danno ſuo non ſorgerà funeſto
Decreto alcun: e in avvenir ſi accerti,
Che ſempre grideran le leggi in vano
Contra chi fia dal ſuo favore aſſolto.
Or vanne, e fa, che in così lieto giorno
Piacciale illuminar di gioja il meſto
Volto, e le membra circondar di pompa.

Iſm. *Sappi, o Re, ch' ella da alcun tempo in quelle*
Ore tranquille, ch' al riposo, e al ſonno
Per noi ſi dan, diſſimulato in vano
Soffre di febre aſſalto. Alquanti giorni
Donare è forza a rinfrancar ſuoi ſpirti.

Pol. *Il comando intendeſti, or tuo dovere*
E' l'ubbidir, non il gracchiare al vento.

SCENA QUINTA.

Iſmene, poi Merope.

Iſm. *SVenturata Regina! a tanti affanni*
Queſto mancava ancor; e queſto appunto
Per l'infelice il tempo era opportuno
Da vederſi condurre a nozze, e nozze
Con Polifonte: o miſero deſtino!

Mer. *Da te che volle Polifonte, Iſmene?*

Iſm. *Oimè ſpoſa ti vuole al Sol novello.*

Mer. *Di Cresfonte il penſier tanto mi ſtrinſe,*
Che queſt' altro dolore io quaſi avea
Poſto in oblio: ma che? morte da queſto
A mio piacer trar mi ſaprà, ſol ch'io
Poteſſi pria del figlio, e di ſua vita
Contezza aver. Iſm. *Aggiunſe, che quel reo,*
Sol perchè in ſuo favor piegar ti vide,

Ei da morte aſſicura. Mer. *Or vedi, Iſmene,*
S' occulto arcano è quei? qual nuova cura
Di ſecondar con animo sì pronto
Un lampo di deſir, che in me traluſſe?

Iſme. *Ecco Euriſo che torna, e con ſereno*
Sembiante; ei ti previen di già col riſo,
Qual uom, che porta in ſen liete novelle.

SCENA SESTA.

Euriſo, Detti.

Eur. *LOdato il Ciel, Regina; io queſta volta*
Ti trarrò pur d'affanno: o ſe d'ogni altro
Trar ti poteſſi in queſto modo un giorno!

Mer. *Tu mi ralleggri, Euriſo; e che mi rechi*
Di così certo? Eur. *Io con Adraſto appena*
A parlar cominciai, che venni in chiaro,
Come l'ucciſo dal ladrone al ponte
Il tuo figlio non fu. Mer. *Grazie a gli Dei,*
Da morte a vita tu mi torni; e pure
Creſceva in me il ſoſpetto: Or quai di queſto
Aver poteſti tu sì chiare prove?

Eur. *Io ten dirò una ſola, il tuo Cresfonte*
Nodrito in umil tetto, e qual di ſervo
Figlio tenuto, in baſſo arneſe è forza,
Che vada errando.

Mer. *E ver pur troppo.* Eur. *Or ſappi,*
Che quel miſero avea ſuperbe ſpoglie,
E ricchi arredi. Mer. *Se queſt' è, Cresfonte*
Ei per certo non fu; tu ben ragioni.
Ma quali furon queſte ſpoglie, e dove
Sono? Eur. *Io di eſſe queſta ſola gemma*
Vo' che tu veggia, con fatica Adraſto
A le mie mani l'affidò: rimira,
Se un teſoro non vale. Mer. *O quanto, Euriſo,*
Io tenuta ti ſono! oimè! traveggo?

Aita, o Dei, sì ch'io non mora in queſto
Punto. Iſm. *Che ſarà mai?*
Eur. *Penſar nol poſſo.*
Mer. *Ah ch'io non erro: è deſſa. Queſta gemma*
Avea dunque colui, che fu trafitto?
Eur. *Aveala; or che ti turba?* Mer. *Avete vinto*
Perverſe ſtelle, or ſarai ſazia, o ſorte,
Vibrato hai pur l'ultimo colpo. oh Dei!
Eur. *Io ſon confuſo.* Iſm. *Il cor palpita, e trema.*
Mer. *Queſto è l'anel, che col bambino io diedi*
A Polidoro, e ch'io di dar gl'impoſi
Al figlio mio, ſe mai giungeſſe a ferma
Etade; egli vi giunſe, oimè ma in vano.
Eur. *Deh che mai ſento!*
Iſm. *O meraviglia!* Mer. *Io madre*
Già più non ſono; ogni ſperanza è a terra,
Iſm. *Deh che forſe tu sbagli, e come vuoi*
Dopo sì lungo tempo aver sì fiſſa
D'un anello l'idea? ma in oltre, forſe
Non ſi pon dar due ſomiglianti gemme?
Mer. *Che ſomigliar, che sbagli? un luſtro intero*
Portata ho in dito queſta gemma: queſto
Fu il primo dono del mio ſpoſo; e vuoi
Che riconoſcere or nol ſappia? penſi
Tu, ch'io ſia fuor di ſenno? ecco la volpe,
Privata già del Re Cresfonte inſegna,
Ch'egregio maſtro vi ſcolpì. Eur. *Ma forſe*
Smarilla il vecchio in sì lunghi anni, e forſe
Involata gli fu. Mer. *Non già, che Arbante*
Cuſtodita appo lui ſempre la vide.
Eur. *O forza di deſtino!* Iſm. *Il cor gliel diſſe.*
Eur. *Preſentimento hanno le madri ignoto.*
Mer. *Or che più bado? e in queſta vita amara*
Che più trattienmi? per tant'anni tutto
Il nodrimento mio fu una ſperanza,
Or queſta è al vento; altro non reſta; il figlio
Mio non vedrò mai più. Or Polifonte

Regne-

Regnerà ſempre, e regnerà tranquillo.
O ingiuſti Numi! il perfido, l'iniquo,
Il traditor, l'uſurpator, colui,
Che in crudeltà, che in empietà, che in frode
Qual ſi fu mai più ſcelerato avanza,
Queſto voi proteggete, in queſto il voſtro
Favor tutto verſate; e contra il ſangue
Del buon Cresfonte, contra gl'infelici
Germi innocenti di ſcoccar v'è in grado
Gli ſtrali: e duolvi forſe ora, che omai
Eſtinti tutti, ove ſcoccar non reſta.
Eur. *Il funeſto impenſato, orribil caſo*
M'ha trafitto così, così m'ha oppreſſo,
Ch'aſſai più d uopo io ſteſſo ho di conforto,
Ch'atto or mi ſia per dar conforto altrui.
Non per tanto, o Regina, il buon deſio
E 'l ſommo duol, che del tuo duolo io ſerto,
Fan ch io pur ti dirò, che il tempo è queſto,
In cui tu devi richiamare al cuore
Tutto il valor di tua virtù: e ſi come
Sovra il corſo mortale, ed oltre a l'uſo
Del tuo ſeſſo, in tutt altro ogn'altro hai vinto,
Così in durar contra queſt'aſpro colpo
Ugual ti moſtra, e fa arroſſir gli Dei.
Oſcure, imperſcrutabili, profonde
Son quelle vie, per cui, reggendo i fati,
Guidar ci ſuol l'alto conſiglio eterno.
Tu ben ſai, che il gran Re, per cui fu tratta
La Grecia in armi a Troja, in Auli ei ſteſſo
La cara figlia a cruda morte offerſe,
E ſai, che 'l comandar gli ſteſſi Dei.
Mer. *O Euriſo, non aurian già mai gli Dei*
Ciò comandato ad una madre. Un uomo
Intendere non può, non può ſentire
Qual divario ci corra: e poi colei
Per la ſalute univerſale a morte
N'andò come in trionfo. e al figlio mio

Sotto il braccio plebeo ſpirar fu forza
D'un malandrino. Empio ladron crudele;
Con che aſtuto parlar, con quai menzogne
Il fatto dipingea! chi non gli avrebbe
Preſtata fede? or odi, Euriſo; io in vita
Non vo' più rimaner. da queſti affanni
Ben ſo la via d'uſcir; ma convien prima
Sbramar l'avido cor con la vendetta.
Quel ſcelerato in mio poter vorrei,
Per trarne prima, s'ebbe parte in queſto
Aſſaſſinio il tiranno; io voglio poi
Con una ſcure ſpalancargli il petto,
Voglio ſtrappargli il cor, voglio co' denti
Lacerarlo, e ſbranarlo: in ciò m'aita,
O fido amico, in ciò m'aſſiſti; e dopo
Ciò ti conforma al tempo. La tua fede
Non avrà più per cui ſervarſi: omai
Siegui i felici, e quel partito abbraccia,
Per cui ſon tutti dichiarati i Dei.

Eur. *Sì ſtretto ho'l cor, che in vece di parole*
Non mi tramanda, che ſingulti, e pianto.

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Polifonte, Adraſto.

Pol. *COn sì gran fretta io ti richieſi, Adraſto,*
Perchè felici alte novelle io ſono
Impaziente di verſarti in ſeno.
Cresfonte è morto; ei fu colui, che al ponte
Trucidato reſtò: dirmi or ben poſſo
Re di Meſſenia; or poſſo dir, che al fine
Incomincio a regnar. Adr. *Veduto ho ſempre*
Creder l'uom di legger ciò che deſia.
E chi recò sì gran novella? Pol. *Un ſervo*
Di Merope, che quanto a lui rieſce
Di penetrar, mi ſvela, a ragguagliarmi
Corſo è pur or, com' ella ſu tal morte
Smania, e il ſegreto, che per lunga etade
Tacque sì cauta, or forſennata il grida
Crucciandoſi d' aver con tanti inganni,
E con tanto ſudor ſol conſeguito
Di fabricarſi una maggior ſventura.

Adr. *E tu a lei preſti fede? e perchè mai*
Chi mentito ha vent' anni, or dirà il vero?

Pol. *Tu ſoſpetti a ragion; ma io nol credo*
Ai detti ſuoi, al ſuo dolore il credo.
Videla il ſervo lacerata il crine,
Di pianto il ſen, piena di morte il volto.
Videla ſorger furibonda, e a un ferro
Dar di piglio, impedita a viva forza

Da l'aprirſi nel ſeno ampia ferita.
Or freme, ed urla, or d'una in altra ſtanza
Sen va gemendo, e chiama il figlio a nome;
Qual rondine talor, che ritornando
Non vede i parti, e trova rotto il nido,
Ch' alto ſtridendo gli s'aggira intorno,
E parte, e riede, e di querele aſſorda.
Adr. *Ma come mai ciò rilevò?* Pol. *Ben chiaro*
Ciò non compreſe il ſervo; ma aſſicura,
Che a dubitar loco non reſta.
Adr. *Or dunque*
Felice te, per cui tutto combatte,
E in cui favor s'è armato il caſo ancora,
Non ſol di torre il tuo rival dal mondo,
Ma s'è preſa anche cura la fortuna
Di riſparmiare a te il delitto.
Pol. *Ho impoſto*
Che ſi diſciolga l'ucciſor, ſol ch' egli
Del palagio non eſca: or vo penſando,
Se il già prefiſſo a me troppo nojoſo
Imeneo tralaſciar ſi poſſa; il volgo
Non ha più che ſperar; nè ci ha in Meſſene
Che regger vaglia temerarie impreſe.
D'altra parte non è ſprezzabil riſchio
L'avvicinarſi quella furia: imbelle
Domeſtico nimico aſſai più temo,
Che armata in campo; e tu ben ſai, che offeſa
Femmina non perdona.
Adr. *Anzi ora è il tempo*
Di dare omai con ciò l'ultimo impulſo
A i voler vacillanti, e per tal morte
Reſi dal diſperar ver te più miti.
Certo eſſer dei, che acquiſterà più lode
Queſt' apparenza di pietà, che biaſmo
Cento oſcuri misfatti. De l'altera
Merope dopo ciò fanne a tuo ſenno.
Quanto d'atroce ſen ſpargeſſe, allora

Perderà fede preſſo il volgo, e tutto
Maldicenza parrà. Vuolſi non meno
Ben toſto ampia inalzar funerea pompa,
E con lugubre onor, con finto pianto
Del tuo nimico celebrar la morte:
Sì per moſtrar d'aver cangiato il core,
Come per pubblicar ciò che ti giova.
Pol. *Tutto ſi faccia; e poichè vuol Meſſene*
Eſſer deluſa, ſi deluda. Quando
Saran da poi ſopiti alquanto, e queti
Gli animi, l'arte del regnar mi giovi.
Per mute oblique vie n'andranno a Stige
L'alme più audaci, e generoſe. A i vizj,
Per cui vigor ſi abbatte, ardir ſi toglie,
Il freno allargherò. Lunga clemenza
Con pompa di pietà farò, che ſplenda
Su i delinquenti; a i gran delitti invito:
Onde reſtino i buoni eſpoſti, e paghi
Renda gl'iniqui la licenza; ed onde
Poi fra ſe diſtruggendoſi, in crudeli
Gare private il lor furor ſi ſtempri.
Udrai ſovente riſonar gli editti,
E raddoppiar le leggi, che al ſovrano
Giovan ſervate, e traſgredite. Udrai
Correr minaccia ognor di guerra eſterna;
Ond'io n'andrò ſu l'atterrita plebe
Sempre creſcendo i peſi, e peregrine
Milizie introdurrò. Che più? ſon giunto,
Dov'altro omai non fa meſtier che tempo:
Anche da ſe ferma i dominj il tempo.
Adr. *Certo negar non ſi potrà, che nato*
A regnar tu non ſia. Quanto col grado,
Con la mente altrettanto altrui ſovraſti.

SCENA SECONDA.

Egiſto, Detti.

Egi. *Eccelſo Re, che i miſeri difendi;*
E che i decreti di clemenza adorni,
Sovra di te verſi per ſempre il Cielo
Letizia, e pace, e ogni deſir t'adempia.
Pol. *Il tuo delitto (ſe pur dee delitto*
Dirſi il purgar d'uomini rei la terra)
Poichè tanto valore in te paleſa
Grazia ſeppe acquiſtar nel mio penſiero.
Egi. *Qual ſi foſſe il vigor, che in quell'incontro*
A mia difeſa uſai, finch'io reſpiri,
Sarò pronto ad uſarlo in tua difeſa.
Pol. *Qual è il tuo nome?*
Egi. *Egiſto è il nome mio.*
Pol. *Or io vorrei, che di colui, che oppreſſo*
Cadde ſotto i tuoi colpi, ancor mi deſſi
Più preciſa contezza. Egi. *Io già ne diſſi*
Quanto ne ſeppi, e a ciò che già narrai
Nulla aggiugner potrei. Pol. *E pur ſi trova*
Chi n'ha notizie aſſai migliori. Il fatto
Già vedi, che per me ſi approva, e loda;
Nulla hai più da temer: ſvelare or puoi
Francamente ogni coſa; aſſai m'importa
Quel ch'or ti chiedo: de l'uccciſo il corpo,
Che forſe del torrente altri già traſſe,
Ho ſpedito a indagar: ma dimmi intanto
Ciò ch'egli diſſe, e ciò che ſeco avea,
Ciò che togliesti tu, ciò che rimaſe:
Adr. *Signor, i' veggio Iſmene, indizio certo,*
Che Merope s'appreſſa! un sì nojoſo
Incontro sfuggi, e'l primo impeto ſchiva
Del ſuo dolor: laſcia, che a ſuo piacere
Con l'ucciſor favelli; onde ſcorgendo,

Che innocente pur ſei di queſto ſangue,
Nuovo motivo d'abborrir tue nozze
Non le ſi deſti in cor. Pol. *Ben penſi, Adraſto,*
Nè fia che tempo a inveſtigar ci manchi.

SCENA TERZA.

Merope, Iſmene, Egiſto.

Iſm. *Egli è qui ſolo.* Mer. *Iniquo orribil ceffo!*
Or fa, ch'Euriſo accorra, e fa, che indugio
Non ci frametta.
Egi. *O regal donna, o eſempio*
Di virtute, e d'onor; laſcia, ch'io ſtempri
Su le tue veſti in umil bacio il cuore.
Quella pietà, che a rea prigion mi tolſe,
E che ne l'ombre di mortal periglio
Balenò a mio favor, certo ſon io,
Che da te il moto, e da te preſo ha il lume.
Gli eterni Dei piovanti ognora in ſeno
Tutti i lor doni; e ſe cader già mai
Doveſſi in caſo avverſo, eſſi la mano
Porgano a te, qual tu la porgi altrui.
Io per più non poter, dentro il mio core
T'ergerò un Tempio, in cui, finchè lo ſpirto
Reggerà queſte membra, in qual mi porti
Strania terra il deſtin, la tua memoria,
E'l beneficio tuo per me s'onori.
Ma tu torbida, e in te raccolta aſcolti,
Se pur m'aſcolti: nè d'un guardo pure
Mi degni: ingombran forſe alti penſieri
Il regio ſeno, e intempeſtivo io parlo.
Deh perdona il mio fallo, e ſoffri ancora
Ch'io di compir l'opra ti prieghi. Intera
La libertà ſoſpiro: i patrii amati
Lari tu ſola puoi far ch'io riveggia,
Ed in te ſola ogni mia ſpeme è poſta.

SCENA QUARTA.

Euriſo, Iſmene, Detti.

Eur. ECcomi a cenni tuoi. Mer. *Toſto di lui*
T'aſſicura.
Eur. *Son pronto; or più non fugge,*
Se queſto braccio non ci laſcia. Egi. *Come!*
E perchè mai fuggir dovrei? Regina,
Non baſta dunque un ſol tuo cenno? imponi,
Spiegami il tuo voler, che far poſs'io?
Vuoi, ch'immobil mi renda? immobil ſono.
Ch'io pieghi le ginocchia? ecco le piego.
Ch'io t'offra inerme il petto? eccoti il petto.
Iſm. *Chi crederia, che ſotto un tanto umile*
Sembiante tanta iniquità s'aſconda?
Mer. *Spiega la faſcia, e ad un di queſti marmi*
Leghiamlo sì, che poi ſi ſcuota in vano.
Egi. *O Ciel, che ſtravaganza!* Eur. *Or qua, ſpediamci,*
E per tuo ben non far nè pur ſembiante
Di repugnare, o di far forza. Egi. *E credi*
Tu, che qui fermo tuo valor mi tenga?
E ch'uom tu foſſi da atterrirmi, e trarmi
In queſto modo? non ſe tre tuoi pari
Steſſermi intorno; gli Orſi a la foreſta
Non ho temuto d'affrontare io ſolo.
Eur. *Ciancia a tuo ſenno, pur ch'io qui ti leghi.*
Egi. *Mira, colei mi lega: ella mi toglie*
Il mio vigor: il ſuo real volere
Venero, e temo: fuor di ciò, già cinto
T'avrei con queſte braccia, e ſollevato
T'avrei percoſſo al ſuol.
Mer. *Non tacerai*
Temerario? affrettar cerchi il tuo fato?
Egi. *Regina io cedo, io t'ubbidiſco, io ſteſſo*
Qual ti piace, m'adatto, ha pochi iſtanti,

Ch'io

Ch'io fui per te tratto da i ceppi; ed ecco
Ch'io ti rendo 'l tuo don; vieni tu ſteſſa,
Stringimi a tuo piacer: tu diſcioglieſti
Queſte miſere membra, e tu le annoda.
Iſm. *Or non cred'io, che dar poteſſe un crollo.*
Mer. *Or va, recami un'aſta.*
Egi. *Un'aſta! o ſorte,*
Qual di me gioco oggi ti prendi? e quale
Commeſſo ho mai nuovo delitto? dimmi,
A qual fine ſon io qui avvinto, e ſtretto?
Mer. *China quegli occhi traditore a terra.*
Iſm. *Eccoti il ferro.*
Eur. *Io 'l prendo, e ſe t'è in grado,*
Gliel preſento alla gola.
Mer. *A me quel ferro.*
Egi. *Così dunque morir degg'io, qual fiera*
Ne i lacci avviluppata? e ſenza almeno
Saperne la cagion? Mer. *Non la ſai eh?*
Perfido moſtro! or odi: la tua morte
Fia il minor de' tuoi mali: a brano a brano
Qui lacerar ti vo', ſe in un momento
Tutto non ſveli, o ſe mentiſci. parla,
Come ſcoprillo Polifonte? e come
Riconoſceſtil tu? Egi. *Che mai favelli?*
Mer. *Non t'infinger, ladron, che tutto è in vano.*
Egi. *Reina, in qualche error tua mente è corſa;*
Frena l'ira ti priego: io ciò che chiedi
Nè pure intendo.
Mer. *Empio aſſaſſin, tuo ſcempio*
Dal trarti gli occhi io già comincio: ancora
Non mi riſpondi?
Egi. *O giuſti Numi, e come*
Riſponder poſſo a ciò che non intendo?
Mer. *Che* non intendo? *Polifonte adunque*
Tu non conoſci?
Egi. *Oggi il conobbi; oggi*
Due volte gli parlai: s'io mai più il vidi,

S'io

S'io di lui ſeppi mai, l'onnipotente
Giove da le tue mani or non mi ſalvi.
Iſm. *Hanno il lor Giove i malandrini ancora?*
Eur. *Ma quel ſangue innocente e chi t'induſſe*
A ſparger dunque? Egi. *Di colui, che uccisi,*
Parli tu forſe? e chi vuoi tu, che indotto
M'abbia? la mia difeſa, il naturale
Amor della ſua vita, il caſo, il fato,
Queſti fur, che m'induſſero. Mer. *O fortuna,*
Così dunque perir dovea Cresfonte!
Egi. *Ma com'eſſer può mai, che tanto importi*
D'un vil ladron la morte?
Mer. *Audacia eſtrema!*
Tu vile, tu ladron, tu ſcelerato.
Egi. *Eterni Dei, ch'io venerai mai ſempre,*
Soccorretemi or voi: voi riguardate
Con occhi di pietà la mia innocenza.
Mer. *Dimmi, pria di ſpirar quell infelice*
Che diſſe? non ti fe preghiera alcuna?
Quai nomi proferì? non chiamò mai
Merope?
Egi. *Io non udii da lui parola.*
Ma il Re pur anco di coſtui chiedea,
Che mai s'aſconde qui?
Eur. *Donna; tu perdi*
Il tempo, e la vendetta: in queſto loco
Di leggier può arrivar chi ti fraſtorni.
Mer. *Mora dunque il crudele.*
Egi. *O madre mia,*
Se in queſto punto mi vedeſſi!
Mer. *Hai madre?*
Egi. *Che gran dolor fia il tuo!*
Mer. *Barbaro, madre*
Fui ben anch'io, e ſol per tua cagione
Or nol ſon più: queſt'è ciò che ti perde,
Mori ladron ſpietato.
Egi. *Ah Polidoro,*

Tu mel diceſti un dì, ch'io mi guardaſſi
Dal por già mai ne la Meſſenia il piede.
Mer. *Polidoro! chi ſei?* Egi. *Creder biſogna*
A i vecchi.
Mer. *Dì, qual Polidoro è queſti?*
Dal capo a i piè m'è corſo un gelo, Euriſo,
Che inſtupidita m'ha. dimmi, garzone,
E ch'hai tu a far con la Meſſenia? Egi. *Nulla,*
Ma pur così ei dicea.
Mer. *La patria, il padre,*
Il nome . . . .
Iſm. *Ecco le guardie, ecco il tiranno*
Mer. *O ſtelle avverſe! fuggi Euriſo; fuggi*
Tu ancora Iſmene: io nulla temo.

SCENA QUINTA.

Polifonte, Merope, Egiſto.

Egi. *Accorri,*
O Re, mira qual trattànſi in tua Corte
Color, che aſſolvi tu: qui ſtrettamente
Legato m'hanno a truccidarmi accinti
Per quella colpa, che non è più colpa,
Poichè l'approvi tu che regni, e grazia
Poichè appo te ſeppe acquiſtare, e lode.
Mer. *Egli l'approva, e loda? e moſtrò prima*
D'infuriarne tanto; ah fui deluſa.
Pol. *Colui ſi ſciolga.* Egi. *O giuſto Re, la vita*
Dolce mi fia ſpender per te d'ognora.
Sì gran periglio a' giorni miei non corſi:
Ma ſe vivo mi vuoi, tuo regio manto
Dal furor di coſtei mi faccia ſchermo.
Pol. *Vanne, e nulla temer: mortal delitto*
D'or' innanzi ſarà recarti offeſa.
Premio attendi, e non pena: hai fatto un colpo
Che fragli Eroi t'inalza, e'l tuo misfatto

Le imprese altrui più celebrate avanza.
Mer. *Che dubitar? misera, ed io da un nome*
Trattener mi lasciai; quasi un tal nome
Altri aver non potesse.
Egi. *Or de l' avversa*
Sorte ringrazio i colpi, se il mio petto
Io sol per essi assicurar dovea
De la grazia real col forte usbergo.

SCENA SESTA.

Merope, Polifonte.

Pol. *MErope, omai troppo t'arroghi. Adunque,*
S'a me l'avviso non correa veloce,
Cader vedeasi trucidato a terra
Chi fu per me fatto sicuro? adunque
Veder doveasi in questa reggia, avvinto
Per altrui man, chi per la mia fu sciolto?
Quel nome, ch'io di sposa mia ti diedi
Troppo ti dà baldanza, e troppo a torto
In mia offesa sì tosto armi i miei doni.
Mer. *A te, che regni, e che preflar pur dei*
Sempre ad Astrea vendicatrice il braccio,
Spiacer già non dovria, che d'ira armata
Sovra un empio ladron scenda la pena.
Pol. *Quanto instabil tu sei! non se' tu quella,*
Che poco fa salvo lo volle? or come
In un momento se' cangiata? forse
Sol d' impugnare il mio piacer t' aggrada?
Se vedi, ch'io 'l condanni, e tu l'assolvi;
Se vedi, ch'io l' assolva, e tu 'l condanni.
Mer. *Io non sapeva allor, quant' egli è reo.*
Pol. *Ed io seppi ora sol, quanto è innocente.*
Mer. *Pria mi donasti la sua vita; adesso*
Donami la sua morte. Pol. *Iniquo fora*
Grazia annullar a Merope concessa

Ma perchè in ciò t'affanni sì? qual parte
Vi prendi tu? di vendicar quel sangue
Che mai s' aspetta a te? del tuo Cresfonte
Esso al certo non fu, ch' ei già bambino
Morì ne le tue braccia, e de la fuga
Al disagio non resse. Mer. *Ah scelerato!*
Tu mi dileggi ancora; or più non fingi,
Ti scopri al fin: forse il piacer tu speri
Di vedermi ora qui morir di duolo;
Ma non l'avrai: vinto è il dolor da l' ira.
Sì che vivrò per vendicarmi. omai
Nulla ho più da temer. correr le vie
Saprò le vesti lacerando, e 'l crine,
E co' gridi, e col pianto il popol tutto
Infiammare a furor, spingere a l' armi.
Chi vi sarà, che non mi segua? a l'empia
Tua magion mi vedrai con mille faci,
Arderò, spianterò le mura, i tetti,
Svenerò i tuoi più cari, entro il tuo sangue
Sazierò il mio furor: quanto contenta,
Quanto lieta sarò nel rimirarti
Sbranato, e sparso! ahi che dich'io! che penso;
Io sarò allor contenta? io sarò lieta?
Misera, tutto questo il figlio mio
Riviver non farà. Tutto ciò allora
Far si dovea, che per cui farlo v' era:
Or che più giova? oimè, chi provò mai
Sì fatte angosce? io 'l mio consorte amato,
Io due teneri figli a viva forza
Strappar mi vidi, e trucidar. Un solo
Rimasto m'era a pena, io per camparlo
Mel divelsi dal sen, mandandol lungi,
Lassa, e 'l piacer non ebbi di vederlo
Andar crescendo, e i fanciullesch giochi
Di rimirarne. Vissi ognora in pianto,
Sempre avendolo innanzi in quel vezzoso
Sembiante, ch' egli avea, quando al mio servo

Il porsi: quante lagrimate notti!
Quanti amari sospir! quanto disio!
Pur cresciuto era al fine; e già si ordiva
Di porlo in trono, e già parcami ognora
D'irgli insegnando qual regnar solea
Il suo buon genitor: ma nel mio core,
Misera, io destinata infin gli avea
La sposa: ed ecco un' improviso colpo
Di sanguinosa inesorabil morte
Me l' invola per sempre; e senza ch'io
Pur una volta il vegga, e senza almeno
Poterne aver le ceneri: trafitto,
Lacerato, insepolto, a i pesci in preda,
Qual vil bifolco da torrente oppresso ....

Pol. *Non cetre, o lire mi fur mai sì grate,*
Quant' ora il flebil suon di questi lai,
Che del spento rival fan certa fede.

Mer. *Ma perchè dunque, o Dei, salvarlo allora?*
Perchè finora conservarlo? ahi lassa,
Perchè tanto nodrir la mia speranza?
Che non farlo perir ne' dì fatali
Della nostra ruina, allora quando
Il dolor della sua con il dolore
Dell' altrui morti si saria confuso?
Ma voi studiate crudeltà; pur ora
Sul traditor stetti con l' asta, e voi
Mi confondeste i sensi, ond' io rimasi
Quasi fanciulla: mi si niega ancora
L' infelice piacer d' una vendetta;
Cieli, che mai fec' io? ma tu, che tutto
Mi togliesti, la vita ancor mi lasci?
Perchè se godi sì del sangue, il mio
Ricusi ancor? per mio tormento adunque
Vedremti infino diventar pietoso?
Tal già non fosti col mio figlio, o stelle!
Se del soglio temevi, in monti, e in selve
A menar fra pastori oscuri giorni

Chi ti vietava il condannarlo? io paga
A bastanza sarei, sol ch' ei vivesse.
Che m' importava del regnar? crudele
Tienti il tuo regno, e 'l figlio mio mi rendi.

Pol. *Il pianto femminil non ha misura;*
Cessa Merope omai: le nostre nozze
Rifloreran la perdita, e in brev' ora
Tutti i tuoi mali copriran d' oblio.

Mer. *Nel sempiterno oblio saprò ben tosto*
Portargli io stessa; ma una grazia sola
Donami, o Giove: fa ch'io non vi giunga
Ombra affatto derisa, e invendicata.

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Adraſto, Iſmene

Adr. *IN ſomma tutto ſi riſtringe in queſto,*
Che ſe diman non cangerà penſiero,
E ſe pronta a ſeguir la regia voglia
Non moſtreraſſi, tutti i ſuoi più cari,
Tutti gli antichi amici a me ben noti
Saranle a forza ſtraſcinati innanzi,
E ad uno ad uno ſotto gli occhi ſuoi
Saran ſvenati. Queſt' è ciò, che impoſto
Ha il Re, ch'io a te, e che tu poſcia a lei
Senz' altro rechi.
Iſm. *O ferità inaudita!*
O non più inteſi di barbarie eſempi!
Adr. *Non ſi dolga del mal chi 'l ben ricuſa*
Iſme. *Ahi queſto è un hen, che tutti i mali avanza.*
Adr. *Il vano immaginar fa inganno a i ſenſi,*
E d' ogn' alto gioir ſa far dolore.
Ime. *Gioir ti ſembra il ſoffrir nozze in tempo*
Che tutto ciò, che vede, e ciò che aſcolta
Non le deſta nel ſeno altro che pianto?
Adr. *Di lei così hau diſpoſto il Cielo, e 'l Fato.*
Iſm. *Il Ciel l' ha abbandonata, e 'l Fato oppreſſa.*
Adr. *Quanto paſsò taccia una volta, e oblii.*
Imſ. *Può ben tacere, ma obliar non puote,*
Che 'l ſilenzio è in ſua man, ma non l' oblio.
Adr. *Di ſe ſi dolga chi al peggior s' appiglia.*

Iſm.

Iſm. *Nulla è peggio per lei del Re crudele.*
Adr. *Crudel chi le offre onor, gioja, e diletto?*
Iſm. *Diletto amaro a chi col cor ripugna.*
Adr. *Perchè ripugna taciò, ch' ogn' altra brama?*
Iſm. *Ella brama più toſto e ſtrazio, e morte.*
Adr. *Si ſe non foſſe morte altro che un nome.*
Iſm. *La virtù di coſtei tu non conoſci.*
Adr. *Dunque ſe di virtù cotanto abbonda,*
Facciaſi una virtù conforme al tempo.
Gia per diſporſi ella non ha che queſta
Omai diſteſa notte: ſe tu l'ami,
Qual moſtri, fa, che il ſuo miglior diſcerna,
E che i ſuoi fidi non eſponga a morte.
Pazzo è 'l nocchier, che non ſeconda il vento.

SCENA SECONDA.

Iſmene, poi Egiſto.

Iſm. *DEh qual fine avrà mai l'amaro gioco,*
Che di quell' infelice la fortuna
Si va prendendo? di veder già parmi,
Che ſiam giunti a quel punto, ov' ella omai
Contro ſe ſteſſa ſue minacce adempia,
Funeſtandoci or or col proprio ſangue
E gli occhi, e 'l core: o lagrimevol ſorte!
Egi. *Deh ſe t' arrida il Ciel, leggiadra figlia,*
Dimmi ti priego; chiude ancor sì atroce
Merope contra me nel cor lo ſdegno?
Lungo eſſer ſuole in regio cor lo ſdegno,
Ed io ne temo sì, ch' ogni momento
Mi par d' averla con quell' aſta al fianco,
E queſt' ora notturna, in cui ripoſo
Penſo, che prenda, m' aſſicura a pena.
Iſm. *Sgombra il timor; vano timor, che troppo*
Fa torto a lui, che regna, e a te fa ſcudo.
Egi. *Ciò mi rincora sì; ma per mia pace*

 Im-

Impetrami da lei, figlia corteſe,
Di qual error non ſo, ma pur, perdono.
Iſm. *Uuopo di ciò non hai; perchè il furore,*
Contra di te dentro il ſuo cor già acceſo
Per ſe ſi dileguò.
Egi. *Grazie a gli Dei.*
Ma di tanto furor, di tanto affanno
Qual ebbe mai cagion? da i tronchi accenti
Io raccoglier non ſeppi il ſuo ſoſpetto:
Certo ingombrolla error, e per un vile
Ladron ſelvaggio in van ſi cruccia.
Iſm. *Il tutto*
Scoprirti io non ricuſo; ma egli è d'uopo,
Che qui t'arreſti per brev'ora: urgente
Cara or mi chiama altrove.
Egi. *Io volentieri*
T'attendo quanto vuoi. Iſm. *Ma non partire,*
E non far sì, ch'io qua ritorni indarno.
Egi. *Mia fe dò in pegno; e dove gir dovrei?*
Per conſumar la notte, e alcun riſtoro
Per dar col ſonno al travagliato fianco,
E a gli afflitti penſier, io miglior loco
Di queſt'atrio non ho, dove adagiarmi
Cercherò in alcun modo, e dove almeno
Dal freddo della Luna umido raggio
Sarò difeſo.
Iſm. *Io dunque a te fra poco*
Farò ritorno.

SCENA TERZA.

Egiſto.

O Di perigli piene,
O di cure, e d'affanni ingombre, e cinte
Caſe de i Re! mio paſtoral ricetto,
Mio paterno tugurio, e dove ſei?

Che viver dolce in ſolitaria parte,
Godendo in pace il puro aperto Cielo,
E de la terra le natie ricchezze!
Che dolci ſonni al ſuſſurrar del vento,
E qual piacer ſorger col giorno, e tutte
Con lieta caccia affaticar le ſelve,
Poi ritornando nel partir del Sole
A i genitor, che ti ſi fanno incontra,
Moſtrar la preda, e raccontare i caſi
E deſcrivere i colpi! Ivi non ſdegno,
Non timor, non invidia, ivi non giunge
D'affannoſi penſier tormento, o brama
Di dominio, e d'onor. Folle conſiglio
Fu ben il mio, che tanto ben laſciai
Per gir vagando: o paſtoral ricetto,
O paterno tugurio, e dove ſei?
Ma in queſto acerbo dì fu tanta, e tale
La fatica del piè, del cor l'affanno,
Che da ſtanchezza eſtrema omai ſon vinto.
Ben opportuni ſon, ſe ben di marmo,
Queſti ſedili: o quanto or caro il mio
Letticciuol mi ſaria! che lungo ſonno
Vi prenderei! quanto è ſoave il ſonno!

SCENA QUARTA.

Euriſo, Polidoro.

Eur. *ECcoti, o peregrin, qual tu chiedeſti*
Nel palagio real: per queſte porte
Alle ſtanze ſi paſſa, ove chi regge
Suol far dimora; penetrar più oltre
A te non lice. Ma perchè da gli occhi
Cader ti veggio in ſu le guance il pianto?
Pol. *O figlio, ſe ſapeſſi, quante dolci*
Memorie in ſeno riſvegliar mi ſento!
Io vidi un tempo, io vidi queſta Corte,

E riconoſco il loco: anche in in quel tempo
Così ſoleaſi illuminar la notte.
Ma allor non era io già, qual or mi vedi:
Fioria la guancia; e per vigore, o foſſe
Nel corſo, o in aſpra lotta, al più robuſto,
Al più legger non la cedea: ma il tempo
Paſſa, e non torna. Or io de la benigna
Scorta, che fatta m' hai, quante più poſſo
Grazie ti rendo.

Eur. *Aſſai più volontieri*
Ne le mie caſe io t' averei condotto,
Perchè quivi le membra tue, cui rende
L'età più del cammino afflitte, e laſſe.
Riſtorar ſi poteſſero. Pol. *Io ti priego*
Di quì laſciarmi. E non vuoi tu, ch' io ſappia
Di chi mi fu così corteſe il nome?

Eur. *Euriſo di Nicandro.* Pol. *Di Nicandro,*
Ch' abitava ſul colle, e che sì caro
Era al buon Re Creſfonte? Eur. *Per l'appunto.*

Pol. *Viv' egli ancora?*

Eur. *Ei chiuſe il giorno eſtremo.*

Pol. *O quanto me ne duole! egli era umano.*
E liberal; quando appariva, tutti
Faceangli onor. Io mi ricordo ancora:
Di quando ei feſteggiò con bella pompa
Le ſue nozze con Silvia, ch' era figlia
D' Olimpia, e di Glicon, fratel d' Ipparco.
Tu dunque ſei quel fanciullin, che in Corte
Silvia condur ſolea quaſi per pompa;
Parmi l' altr' ieri. O quanto ſiete preſti,
Quanto mai v' affrettate, o giovanetti,
A farvi adulti, ed a gridar tacendo,
Che noi diam loco!

Eur. *La contezza, amico,*
Che tu moſtri de' miei, maggior diſio
Riſveglia in me d' eſſerti grato. Io dunque
Ti priego ancor, che tu d' ogni mia coſa,

Per mio piacere, a tuo piacer ti vaglia.

Pol. *Altro per or da te non bramo, Euriſo,*
Se non che tu mi laſci occulto, e nulla
Con chi che ſia di me ragioni. Eur. *In queſto*
Agevol coſa è il compiacerti. Addio.

SCENA QUINTA.

Polidoro. Egiſto che dorme.

Ben mia ventura fu l' eſſermi in queſto
Uom corteſe avvenuto, il qual diſdetto
Non m' ha, di qua condurmi anche in tal ora!
Poichè da quel ch' eſſer ſolea, mi ſembra
Queſta Città cangiata sì, che quaſi
Io non mi rinveniva. Ottimo ancora
Conſiglio fu, cred' io, l'entrar notturno,
E inoſſervato; che in men nobil parte
Pria celerommi; e benchè a pochi noto,
Ed a niun forſe ſoſpetto, pure
Più cauto fia ne le regali ſtanze
Entrar poi di naſcoſto. Or qui ben poſſo
Prender fra tanto alcun ripoſo. I' veggio
Un ſervo là, che dorme. Quella veſte
Strano riſalto m' ha deſtato al core:
Deſio mi viene di vedergli il volto,
Ch' ei ſi copre col braccio: ma udir parmi
Gente ch' appreſſa; queſta porta s' apre,
Convien, ch' io mi naſconda.

SCENA SESTA.

Iſmene, poi Merope con una ſcure.

Iſm. *OR ſe ti piace,*
Qui dunque attendi. A fe ch' io più nol veggo.
Ben in vano ſperai, che tener fede

Ei mi doveſſe: e forſe ancor più in vano
Mi luſingava, che sì ſciocco ei fuſſe
Di laſciarſi condur là entro. Or dove
Cercar ſi poſſa, i' non ſaprei: ma taci
Iſmene, eccol ſepolto in alto ſonno.
Eſci, Regina, eſci ſenz' altro; ei dorme
Profondamente.
Mer. *Ed in qual parte?*
Iſm. *Mira,*
Vedi, ſe in miglior guiſa, e più a tuo ſenno
Il ti poteva preſentar fortuna.
Mer. *E' vero, i giuſti Dei l'han tratto al varco.*
Ombra cara, infelice, e ſino ad ora
Invendicata del mio figlio ucciſo,
Queſt' olocauſto accetta, e queſto ſangue
Prendi, che per placarti a terra io ſpargo.

SCENA SETTIMA.

Polidoro, Detti.

Pol. *FErma Reina: oimè! ferma ti dico.*
Mer. *Qual temerario!*
Egi. *O Dei, o Dei ſoccorſo,*
Pur ancor queſta furia.
Mer. *Sì sì fuggi.*
Pol. *T' arreſta oimè, t' acchetta.*
Mer. *Fuggi pure*
A queſta volta ancor: da queſte mani
Non ſempre fuggirai; non ſe credeſſi
Di trucidarti a Polifonte in braccio.
Pol. *O Dei, che non m' aſcolti?*
Mer. *Ma tu pazzo,*
Tu pagherai .... la tua canizie il colpo
M' arreſta; e qual delirio? e quale ardire?
Pol. *Dunque più non conoſci Polidoro?*
Mer. *Che?* Pol. *Sì, t' accheta; ecco il tuo ſervo antico;*

Que-

Quegli ſon io; e quei, che uccider vuoi,
Quegli è Cresfonte, e' l figlio tuo.
Mer. *Che! vive?*
Pol. *Se vive? nol vedeſti? non vivrebbe*
Già più, s' io qui non era.
Mer. *Oimè!* Pol. *Soſtienla,*
Soſtienla, o figlia. l' allegrezza eſtrema,
E l' improviſo cangiamento al core
Gli ſpirti involа: toſto uſa, ſe l'hai,
Alcun ſuco vital; or ben t' adopri.
Quanto ringrazio i Dei, che a sì grand' uopo
Traſſermi, e fer, ch' io differir non volli
Pur un momento a entrar qui dentro: o quale,
S' io qui non era, empio, inaudito, atroce
Spettacolo! Iſm. *Son io tanto confuſa*
Fra l' allegrezza, e lo ſtupor, che quaſi
Non ſo quel ch' io mi faccia. O mia Reina,
Torna, fa core, ora è di viver tempo.
Pol. *Vedi, che già ſi muove; or ſi riſcuote.*
Mer. *Dove? dove ſon' io? ſogno? vaneggio?*
Iſm. *Nè ſogni, nè vaneggi: eccoti innanzi*
Il fedel Polidor, che t' aſſicura
Del figlio tuo, non vivo ſol, ma ſano,
Leggiadro, forte, e poſſo dir preſente.
Mer. *Mi deludete voi? ſe' veramente*
Tu Polidoro? Pol. *Guarda pur, rimira,*
Poſſibile, che ancor non mi ravviſi,
Se ben di queſte fací al dubbio lume?
A te venuto er' io, perchè in più parti
A cercar di Cresfonte, e perchè inſieme....
Mer. *Sì che ſe' deſſo; sì ch' io ti ravviſo,*
Benchè invecchiato di molto. Pol. *Ma, il tempo*
Non perdona.
Mer. *E m' accerti, ch' è il mio figlio*
Quel giovinetto? e non t' inganni? Pol. *Come*
Ingannarmi? pur or là addietro ſtando,
Del ſuo ſembiante, che da quella parte

Tutta

Tutto io ſcopria, ſaziati ho gli occhi. Or quale
Impeto ſfortunato, e qual deſtino
T'accecava la mente? Mer. *O caro ſervo,*
Empia faceami la pietà: del figlio
Il figlio ſteſſo io l'uccisor credea;
S'accoppiar cento coſe ad ingannarmi;
E l'anel, ch'io ti diedi, ad un garzone
Da lui trafitto, altri asſerì per certo
Ch'ei rapito l'aveſſe. Pol. *Ei da me l'ebbe,*
Benchè con ordin d'occultarlo. Mer. *O ſielle!*
E ſarà ver, che il ſoſpirato tanto,
Che il sì bramato mio Cresfonte al fine
Sia in Meſſene? e ch'io ſia la più felice
Donna del Mondo? Pol. *Tu di tenerezza*
Fai lagrimar me ancora. O ſacri nodi
Del ſangue, e di natura! quanto forti
Voi ſiete, e quanto il noſtro core è frale!
Mer. *O Cielo! ed io ſtrinſi due volte il ferro,*
Ed il colpo librai: viſcere mie!
Due volte, Polidor, ſon oggi ſtata
In queſto riſchio, nel penſarlo tutta
Mi raccapriccio, e mi ſi ſtrugge il core.
Iſm. *Con così ſtrani avvenimenti uom forſe*
Non vide mai favoleggiar le ſcene.
Mer. *Lode a i pietoſi eterni Dei, che tanta*
Atrocità non conſentiro, e lode,
Cintia triforme, a te, che tutto or miri
Dal bel carro ſpargendo argenteo lume.
Ma dov'è'l figlio mio? da queſta parte
Fuggendo corſe; ov'e' ſi ſia, trovarlo
Saprò ben io: mia cara Iſmene, i'credo,
Che morrò di dolcezza in abbracciarlo,
In ſtringerlo, in baciarlo. Pol. *Ove ten corri?*
Mer. *Perchè m'arreſti?*
Pol. *Sta.* Mer. *Laſcia.* Pol. *Vaneggi:*
Non ti ſovvieni tu, ch'entro la reggia
Di Polifonte or ſei? che ſei fra mezzo

A' ſuoi

A' ſuoi cuſtodi, ed a' ſuoi ſervi? un ſolo
Che col garzon ti veggia in tenerezza,
Dimmi, non ſiam perduti? in maggior riſchio
Ei non fu mai, nè ci fu mai meſtieri
Di più cautela. Dominar conviene
I proprj affetti; e chi non ſa por freno
A quei deſir, che quaſi venti ognora
Van dibattendo il noſtro cor, non ſperi
D'incontrar, finchè vive, altro che pianto.
Non ſol da l'abbracciarlo, ma guardarti
Con gran cura tu dei dal ſol vederlo:
Perchè il materno amor l'argin rompendo
Non tradiſca il ſegreto, ed in un punto
Di tant'anni il lavor non getti a terra.
Ma perch' ei ſappia contenerſi, io toſto
L'eſſer ſuo ſcoprirogli, e d'ogni coſa
Farollo iſtrutto. Co' tuoi fidi poi
Terrem conſiglio, e con maturo ingegno
Si ſtudierà di far ſcoccare il colpo.
Tutto s'ottien, quando prudenza è guida:
Per altro aſſai ſovente i gravi affarì
Con gran ſudor per lunga età condotti
Veggiam precipitar ſul fine; e ſai,
Non ſi lodan le impreſe, che dal fine;
E ſe ben molto e molto aveſſe fatto,
Nulla ha mai fatto chi non compie l'opra.
Mer. *O fido ſervo mio, tu ſe' pur ſempre*
Quel ſaggio Polidor. Pol. *Non tutti i mali*
Vecchiezza ha ſeco; che reſtando in calma
Da le procelle de gli affetti il core,
Se gli occhi foſchi ſon, chiara è la mente,
E ſe vacilla il piè, fermo è'l conſiglio.
Mer. *Or dimmi, il mio Cresfonte è vigoroſo?*
Pol. *Quanto altri mai,*
Mer. *Ha egli cor?* Pol. *Se ha core?*
Miſer colui, che farne prova ardiſſe.
Era ſuo ſcherzo il travagliar le ſelve,

E'l

E' l guerreggiar le più ſuperbe fere.
In cento incontri e cento io mai non vidi
Orma in lui di timor. Mer. *Ma ſarà forſe*
Indocile, e feròce. Pol. *Nulla meno.*
Ver noi, ch' egli credea ſuoi genitori,
Più manſueto non ſi vide: o quante
E quante volte in ubbidir sì pronto
Scorgendolo, e sì umil meco, penſando,
Ch' egli era pure il mio ſignor, il pianto
Mi venia fino a gli occhi, e m' era forza
Appartarmi ben toſto, ed in ſegreto
Sfogare a pieno il cor, laſciando aperto
A le lagrime il corſo. Mer. *O me beata!*
Non cape entro il mio core il mio contento.
E ben di tutto ciò veduto ho ſegni;
Che sì umil favellar, sì dolci modi
Meco egli usò, che nulla più: ma quando
Altri afferrar lo volle, o ſe veduto
L' aveſſi! ei ſi rivolſe qual Leone;
E ſe ben ceſſe al mio comando, ei ceſſe
Quaſi maſtin, cui minacciando è ſopra
Con dura verga il ſuo ſignor, che i denti
Moſtra, e raffrena, e in ubbidir feroce
S' abbaſſa, e ringhia, e in un s' umilia, e freme.
O deſtino corteſe, io ti perdono
Quanti mai fur tutti i miei guai: ſol forſe
Perdonar non ti ſo, ch' or io non poſſa
Stringerlo a mio piacer, mirarlo, udirlo.
Ma quale, o mio fedel, qual potrò io
Darti gia mai mercè, che i merti agguagli?
Pol. *Il mio ſteſſo ſervir fu premio, ed ora*
M' è il vederti contenta ampia mercede.
Che vuoi tu darmi? io nulla bramo: caro
Sol mi ſaria ciò, ch' altri dar non puote.
Che ſcemato mi foſſe il grave incarco
De gli anni, che mi ſta ſul capo, e a terra
Il curva, e preme sì, che parmi un monte.

Tutto

Tutto l' oro del mondo, e tutti i regni
Darei per giovinezza. Mer. *Giovinezza*
Per certo è un ſommo ben. Pol. *Ma queſto bene*
Chi l' ha, nol tien, che mentre l' ha, lo perde.
Mer. *Or vien, che ſarai laſſo, e di riposo*
Sommo biſogno avrai. Pol. *M' è intervenuto*
Qual ſuole al cacciator; che al fin del giorno
Si regge a pena, e a pena oltre ſi ſpinge:
Ma ſe a ſorte sbucar vede una fera
Donde meno il credeva, agile, e pronto
Lo ſcorgi ancora; e de' ſuoi lunghi errori
Non ſente i danni, e la ſtanchezza oblia.
Pur t' ubbidiſco, e ſeguo: queſta ſcure
Qui laſciar non ſi vuol.
Mer. *Benchè in balia*
Del ſuo fatal nimico or ſia Creſfonte,
Attriſtarmi non ſo, temer non poſſo:
Che preſervato non l' avrebbe in tanti
E si ſtrani perigli il ſommo Giove,
Se cuſtodir poi nol voleſſe ancora
In avvenir.
Pol. *Facciam, facciam noi pure*
Ciò che per noi ſi dee: che l' avvenire
Caligin denſa, e impenetrabil notte
Sempre circonda, e l' hanno in mano i Dei.

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Polidoro, Egisto.

Egi. *Padre non più, non più; che se creduto*
Avessi io mai di tal recarti affanno,
Morto sarei, prima che por già mai
Fuor de la soglia il piè. Fra pochi giorni
Io ritornar pensai; ma strani tanto,
Come pur ora i' ti narrava, e tanto
Acerbi i casi sono, in che m'avvenni,
Ch'ebbi a bastanza ne l'error la pena.
Pol. *Ma, così va chi a senno suo si regge.*
Egi. *Tu mai più declinar da tuoi voleri*
Non mi vedrai; e poichè fatto ha'l Cielo,
Che qui mi trovi, io ti prometto ogn'arte
Ben tosto usar, perchè mi fia concesso
Partirmi, e tornar teco al suol natio.
Pol. *S'ami il tuo suol natio, partir non dei.*
Egi. *Vuoi, che lasci in dolor la madre antica?*
Pol. *La madre tua qui ti desia.*
Egi. *Qui? forse*
Perch'ora ho il padre appresso?
Pol. *Anzi la madre*
Hai presso, e il padre troppo lungi. Egi. *Come?*
Che dici tu? qui tra le fauci a morte
Sempre sarò; Vuol Merope il mio sangue.
Pol. *Anzi ella il sangue suo per te darebbe.*
Egi. *Se già due volte trucidar mi volle!*

Pol. *Odio pareva, ed era estremo amore.*
Egi. *Me n'accorgeva io ben, se il Re non era.*
Pol. *Ma non t'accorgi ancor, ch'ei vuolti estinto.*
Egi. *Se da l'altrui furore ei mi difese!*
Pol *Amor pareva, ed odio era mortale.*
Egi. *Padre, che parli? quai viluppi, e quali*
Nuovi enigmi son questi?
Pol. *O figlio mio!*
O non più figlio! è giunto il tempo omai,
Che l'enigma si scioglia, il ver si sveli.
Già t'ha condotto il fato, ove non puoi
Senza tuo rischio ignorar più te stesso.
Perciò nel primo biancheggiar del giorno
A ricercarti io venni: alto segreto
Scoprir ti deggio al fin.
Egi. *Tu mi sospendi*
L'anima sì, che il cor mi balza in petto.
Pol. *Sappi, che tu non se' chi credi: sappi,*
Ch'io tuo padre non son, tuo servo i' sono,
Nè tu d'un servo, ma di Re sei figlio.
Egi. *Padre, mi beffi tu? scherzi? e ti prendi*
Gioco? Pol. *Non scherzo no, che non è questa*
Materia, o tempo da scherzar: richiama
Tutti i tuoi spirti, e ascolta. Il nome tuo
Non Egisto, è Cresfonte. Udisti mai,
Che Cresfonte già Re di questa terra
Ebbe tre figli? Egi. *Udillo, e come uccisi*
Fur pargoletti.
Pol. *Non già tutti uccisi*
Fur pargoletti, perchè il terzo d'essi
Se' tu. Egi. *Deh che mi narri!*
Pol. *Il ver ti narro;*
Tu di quel Re sei figlio: a l'empie mani
Di Polifonte Merope tua madre
Ti sottrasse, ed a me suo fido servo
Ti diè, perch'io là ti nodrissi occulto,
E a la vendetta ti serbassi, e al regno.

Egi. *Son fuor di me per meraviglia, e in forſe*
Mi ſto, s' io creda, o no.
Pol. *Creder mi dei,*
Che quanto dico, il giuro, e quella gemma
(Gemma regal) Merope a me la diede,
E ſpento or ti volea, perch' altri a torto
Le aſſerì, che rapita altrui l' avevi,
E l' omicida in te di te cercava.
Egi. *Ora intendo: o gran Giove, ed è pur vero*
Che mi trasformo in un momento, e ch' io
Più non ſon io? d'un Re ſon figlio? è dunque
Mio queſto regno; io ſon l'erede. Pol. *E' vero;*
S'aſpetta il regno a te, ſe' tu l'erede.
Ma quanto e quanto....
Pol. *In queſte vene adunque*
Scorre il ſangue d'Alcide. O come io ſento
Farmi di me maggior! ah ſe tu queſto,
Se queſto ſol tu mi ſcoprivi, io gli anni
Già non laſciava in ozio vil ſommerſi:
Griderìa forſe già fama il mio nome,
E ravviſando omai l'Erculee prove,
Forſe i Meſſenj avrianmi accolto, e infranto
Avriano già del rio tiranno il giogo.
I' mi ſentia ben io dentro il mio petto
Un non ſo qual, non ben inteſo ardore,
Che ſpronava i penſier, nè ſapea dove.
Pol. *E perciò appunto a te celar te ſteſſo*
Doveaſi; il tuo valor ſcopriati, e a l' armi
Di Polifonte, e t' eſponea a l' inique
Sue varie frodi.
Egi. *In queſto ſuolo adunque*
Fu di mio padre il ſangue ſparſo; in queſto
Gl' innocenti fratelli.... e quel ribaldo
Pur anco regna? e va ſuperbo ancora
Del non ſuo ſcettro? ah fia per poco. io corro
A procacciarmi un ferro. immerger tutto
Gliel vo' nel petto, qui, fra mezzo a tutti

I ſuoi

I ſuoi cuſtodi: i' vo', che ciò ſenz' altro
Segua, del reſto avranne cura il Cielo.
Pol. *Ferma.* Egi. *Che vuoi?*
Pol. *Dove ne vai?* Egi. *Mi laſcia.*
Pol. *O cieca gioventù! dove ti guida*
Sconſigliato furor?
Egi. *Perchè t' affanni?*
Pol. *La morte....*
Egi. *Altrui la porto.* Pol. *A te l'affretti.*
Egi. *Laſciami al fin.*
Pol. *Deh figlio mio, che figlio*
Sempre ti chiamerò, vedimi a terra:
Per queſto bianco crin, per queſte braccia,
Con cui ti ſtrinſi tante volte al petto,
Se nulla appreſſo te l' amor, ſe nulla
Ponno impetrar le lagrime; raffrena
Coteſto inſano ardir: pietà ti muova
De la madre, del regno, e di te ſteſſo.
Egi. *Padre, che padre ben mi foſti, ſorgi,*
Sorgi ti priego, e taci: io vo', che ſempre
Tal mi veggia ver te, qual mi vedeſti.
Ma non vuoi tu, ch' omai m' armi a vendetta?
Pol. *Sì voglio; a queſto fin tutto ſinora*
S' è fatto; ma le grandi, ed ardue impreſe
Non precipizio, non furor; le guida
Solo a buon fin ſaper, ſenno, conſiglio,
Diſſimulare, antiveder, ſoffrire.
I giovani non ſanno. io moſtrerotti
Come t' abbi a condur; ma creder dei,
Che mi credea tuo padre ancora, e i ſaggi
Suoi conſiglier non diſprezzaron mai
Il mio parere: e pur quali uomin furo!
Non vi ſon più di quelle menti.
Egi. *E credi*
Tu, che ſe queſto popolo ſcorgeſſe
L' odiato uſurpator morder la terra,
E che s' io mi ſcopriſſi, entro ogni core

Non pugnaſſe per me l' antica fede?
Pol. *Qual fede? o figlio, or non ſon più quei tempi;*
A tempo mio ben ſi vedea, ma ora
Troppo intriſtito è 'l mondo, e troppo iniqui
Gli uomin ſon fatti: io mi ricordo, e voglio
Narrarlo: eraſi....
Egi. *Taci, eſce il tiranno,*
Pol. *Fuggiam, ci occulteremo dietro a quelle*
Colonne.

SCENA SECONDA.

Polifonte, Adraſto.

Pol. *TU m' affretti aſſai per tempo;*
Ben ſollecito ſei.
Adr. *Già tutto è in punto.*
Coronati di fior, le corna aurati
Stannoſi i tori al tempio: Arabi fumi
Di peregrino odor, di lieto ſuono
Muſici boſſi empiono l'aria: immenſa
Turba è raccolta, e già feſteggia, e applaude.
Pol. *Or Merope ſi chiami. Io di condurla*
A te laſcio il penſier. Precorrer voglio,
Ed oſtentarmi al volgo; eſſo ſchernendo,
Che non ha mente, ed i ſuoi ſordi Dei,
Che non ebbero mai mente, nè ſenſo.
Qual uom, qual Dio tormi di man lo ſcettro
Potrebbe or più, poichè ſon ombra, e polve
Tutti color, che già potea ſul regno
Vantar diritto? il mio valore, Adraſto,
Il ſenno mio furo i miei Dei. Con queſti
Di privato deſtin ſcoſſi l'oltraggio,
E fra l'armi, e fra'l ſangue, e fra i perigli
A un ſoglio al fin m' aperſi via: con queſti
Io fermo ci terrò per ſempre il piede;
Fremano pur in van la terra, e 'l Cielo:

Par-

Parmi Merope udir: di lei tu prendi
Cura, e s' ancor contraſta; un ferro in ſeno
Vibrale al fine, e ſe con me non vuole,
A far ſue nozze con Pluton ſen vada.

SCENA TERZA.

Merope, Iſmene, e Adraſto.

Mer. *O Qual ſupplizio, Iſmene, o qual tormento!*
Iſm. *Fa core al fin.*
Mer. *Mai non mi diero i Dei*
Senza un ugual diſaſtro una ventura.
Iſm. *Vinci te ſteſſa, e a i lieti dì ti ſerba.*
Mer. *Cresfonte mio, per te ſoffrir m' è forza.*
Adr. *Reina, io pur t' attendo: or che più badi?*
Mer. *Di malvagio Signor ſervo peggiore.*
Adr. *Ad opra così lieta in meſto ammanto?*
Mer. *Del ſommo interno affanno eſſo fa fede.*
Adr. *Offende queſt' affanno il tuo conſorte.*
Mer. *Che dì tu? non per anco è mio conſorte.*
Adr. *O queſto, o de' tuoi cari un fiero ſcempio.*
Mer. *Penſamento maligno, empio, infernale!*
Iſm. *Cedi, cedi al deſtin; non far, che guaſto*
Reſti il gran colpo già a ſcoccar vicino.
Mer. *Queſto è il ſolo penſier, che pur mi frena*
Dal trapaſſarmi il ſen; queſta è la ſpeme,
Per cui ceder vorrei, per cui mi sforzo
Far violenza al mio cor; ma oimè rifugge
L'animo, e ſi diſdegna, e inorridiſce.
Adr. *Se di ſtrage novella or or non vuoi*
Carco vedere il ſuol, tronca ogn' indugio;
Condur per me ſi dee la ſpoſa al Tempio.
Mer. *Dì più toſto la vittima.*
Adr. *Son ſpeſſo*
Le regie donne vittime di Stato.
Mer. *Ma ſi vada: ſul fatto i Dei forſ' anco*

Nuovo nel cor m' accenderan consiglio.
Morte mancar non può.

SCENA QUARTA.

Egisto, Polidoro.

Egi. *QUella è mia Madre*
Ch' or strascinata è là.
Pol. *Ben duro passo*
E quello, a cui l'astringe il fier tiranno:
Ma che s'ha a far? forse da questo male
Alcun ben n'uscirà: la sofferenza,
E' l'addattarsi al tempo non di rado
Han cangiato in antidoto il veleno,
Egi. *Io men vo' gire al tempio, e la solenne*
Pompa veder.
Pol. *Vanne; curiosa brama*
Punge i cor giovinetti: vanne figlio,
Ch' io seguir non ti posso; a quella calca
Reggere i' non potrei: se tal mi fossi
Qual era allor, che i lunghi interi giorni
Seguiva in caccia il padre tuo, ben franco
Accompagnare i' ti vorrei; ma ora
Se il desio mi sospinge, il piè vien manco.
Vanne; ma avverti ognor, che di tua madre
L' occhio sopra di te cader non possa.
Egi. *Vano è, che tu di ciò pensier ti prenda.*

SCENA QUINTA.

Polidoro poi Euriso.

Pol. *BEn ebbe avverse al nascer suo le stelle*
Quella misera Donna. O quanto egli erra
Chiunque da l'altezza de lo stato
Felicità misura! e quanto insano

E' 'l

E 'l vulgo, che si crede ne' superbi
Palagj albergo aver sempre allegrezza?
Chi presso a' Grandi vive, a pien conosce,
Che quant' è più sublime la fortuna,
Tanto i disastri son più gravi, e tanto
Più atroci i casi, più le cure acerbe.
Eur. *Ospite, ancor se' qui? molto m'è caro*
Di rivederti: ma tu fermo hai 'l piede
In Reggia scelerata, in suol crudele.
Pol. *Amico, il mondo tutto è pien di guai:*
Terra è facil cangiar, ma non ventura.
Piacque così a gli Dei. Miser chi crede
(E pur chi non lo crede?) i giorni suoi
Menar lieti, e tranquilli. E' questa vita
Tutta un' inganno, e trapassar si suole
Sperando il bene, e sostenendo il male.
Eur. *Ma perchè tu, che forastier qui sei,*
Non vai nel Tempio a rimirar la pompa
Del ricco sacrificio?
Pol. *Oh, curioso*
Punto i' non son. passò stagione. assai
Veduti ho sagrificj. Io mi ricordo
Di quello ancora, quando il Re Cresfonte
Incominciò a regnar: quella fu pompa.
Ora più non si fanno a questi tempi
Di cotai sagrificj: più di cento
Fur le bestie svenate; i Sacerdoti
Risplendean tutti, ed ove ti volgessi,
Altro non si vedea, che argento, ed oro.
Ma ben parmi, che a te caler dovrebbe
L' imeneo de' tuoi Re.
Eur. *Deh se sapessi*
In che dee terminar tanto apparato
Di gioja! io non ho cor per ritrovarmi
Presente a sì funesto orribil caso.
Pol. *Qual caso avvenir può?*

Eur. *S'hai*

Eur. *S'hai già contezza*
Di queſta Caſa, tu ignorar non puoi,
Quanto a Merope amare, e quanto infauſte
Sien queſte nozze. Or ſappi, ch'ella in core
Già ſi fermò, dove a sì duro paſſo
Coſtretta foſſe, in mezzo al Tempio, a viſta
Del Popol tutto, trapaſſarſi il core.
Così ſottrarſi elegge; e ſi luſinga,
Che a ſpettacol sì atroce al fin ſi ſcuota
Il popol neghittoſo, e ſul tiranno
Si ſcagli, e 'l faccia in pezzi. Ella è pur troppo
Donna da cio: ſenz'altro il fa: ſu l'alba
Mandò per me con ſomma fretta; il Cielo
Fe, ch'io non giunſi a tempo: ella per certo
Darmi volea l'ultimo addio. infelice,
Sventurata Reina!
Pol. *O come il core*
Trafitto or m'hai! ben la vid'io partire
Trasfigurata, e di pallor mortale
Già tinta; o acerbo, o lagrimevol fine
D'una tanta Reina!
Eur. *Ma non odi*
Dal vicin Tempio alto romor? Pol. *Ben parmi*
D'udire alcuna coſa.
Eur. *Al certo è fatto*
Il colpo, e ſe perciò ſorſe tumulto,
La ſorte de i miglior correr vo anch'io.

SCENA SESTA.

Polidoro, poi Iſmene.

Pol. *OMe infelice, e che giovaron mai*
Tanti riſchi, e ſudor! ſenza coſtei
Che più far ſi potrà?
Iſm. *Pietoſi Numi,*
Non ci abbandoni in queſto dì la voſtra
Aita.

Pol. *Oi-*

Pol. *Oimè, figlia, ove vai? deh aſcolta.*
Iſm. *Vecchio, che fai tu qui? non ſai tu nulla?*
Sagrificio inaudito; umano ſangue,
Vittima regia .....
Pol. *O deſtino, in qual punto*
Mi traeſti tu qua!
Iſm. *Che hai? tu dunque*
Tu piangi Polifonte?
Pol. *Polifonte?*
Iſm. *Sì Polifonte; entro il ſuo ſangue ei giace.*
Pol. *Ma chi l'ucciſe?*
Iſm. *Il figlio tuo l'ucciſe.*
Pol. *Colà nel Tempio? o ſmiſurato ardire!*
Iſm. *Taci, ch'ei fece un colpo, onde il ſuo nome*
Cinto di gloria ad ogni età ſen vada:
Gli Eroi già vinſe, e la ſua prima impreſa
Forſe già quelle del grand'avo oſcura.
Era già in punto il ſagrificio, e i peli
Del capo il ſacerdote avea già tronchi
Al toro per gittargli entro la fiamma.
Stava da un lato il Re, da l'altro in atto
Di chi a morir ſen va, Merope: intorno
La varia turba rimirando, immota,
E taciturna. Io, ch'era alquanto in alto,
Vidi Cresfonte aprir la folla, e innanzi
Farſi a gran pena, acceſo in volto, e tutto
Da quel di pria diverſo: a sboccar venne
Poco lungi da l'ara, e ritrovoſſi
Dietro appunto al tiranno. Allora ſtette
Alquanto, altero, e foſco, e l'occhio bieco
Girò d'intorno. Qui il narrar vien manco;
Poichè la ſacra preparata ſcure,
Che fra patere, e vaſi aveva innanzi,
L'afferrare a due mani, e orribilmente
Calarla, e a l'empio Re fenderne il collo,
Fu un ſol momento; e fu in un punto ſolo,
Ch'io vidi il ferro lampeggiar in aria,

E che

E che il misero a terra stramazzò.
Del Sacerdote in su la bianca veste
Lo spruzzo rosseggiò; più gridi alzarsi,
Ma in terra i colpi ei replicava. Adrasto,
Ch'era vicin, ben si avventò; ma il fiero
Giovane, qual Cignal si volse, e in seno
Gli piantò la bipenne. Or chi la madre
Pinger potrebbe? si scagliò qual Tigre,
Si pose innanzi al figlio, ed a chi incontra
Veniagli, opponea il petto. alto gridava
In tronche voci, è figlio mio, è Cresfonte,
Questi è 'l Re vostro: *ma il romor, la calca*
Tutto opprimea: chi vuol fuggir, chi innanzi
Vuol farsi, or spinta, or risospinta ondeggia,
Qual messe al vento, la confusa turba,
E lo perchè non sa; correr, ritrarsi,
Urtare, interrogar, fremer, dolersi,
Urli, stridi, terror. fanciulli oppressi,
Donne sossopra, o fiera scena! il toro
Lasciato in sua balia spavento accresce,
E salta, e mugge, eccheggia d'alto il Tempio.
Chi s'affanna d'uscir, preme, e s'ingorga,
E per troppo affrettar ritarda: in vano
Le guardie là, che custodian le porte,
Si sforzaro d'entrar, che la corrente
Le svolse, e seco al fin le trasse. Intanto
Erasi intorno a noi drappel ridotto
D'antichi amici: sfavillavan gli occhi
De l'ardito Cresfonte, e altero, e franco
S'avviò per uscir fra suoi ristretto.
Io, che disgiunta ne rimasi, al fosco
Adito angusto, che al Palagio guida,
Mi corsi, e gli occhi rivolgendo, io vidi
Sfigurato, e convolto (orribil vista!)
Spaccato il capo, e 'l fianco, in mar di sangue
Polifonte giacer: prosteso Adrasto
Ingombrava la terra, e semivivo

Con-

Contorcendosi ancor, mi fe spavento,
Gli occhi appannati nel singhiozzo aprendo.
Rovesciata era l'ara, e sparsi, e infranti
Canestri, e vasi, e tripodi, e coltelli.
Ma che bado io più qui? dar l'armi ai servi,
Assicurar le porte, e far ripari
Tosto si converrà, ch'aspro fra poco
Senz'alcun dubbio soffriremo assalto.

SCENA SETTIMA.

Polidoro, poi Merope, Egisto, ed Eurisо con seguito d'altri.

Pol. *Senza del vostro alto immortal consiglio*
Già non veggiam sì fatti casi, o Dei.
Voi dal Cielo assistete. O membra mie,
Perchè non sete or voi, quai foste un tempo?
Come pronto, e feroce or io.... ma ecco.
Mer. *Sì sì, o Messenj, il giuro ancora, è questi;*
Questi è 'l mio terzo figlio, io 'l trafugai,
Io l'occultai finor: questi è l'erede,
Questi del vostro buon Cresfonte è 'l figlio.
Di quel Cresfonte, che non ben sapeste,
Se fosse padre, o Re: di quel Cresfonte,
Che sì a lungo piangeste: or vi sovvenga,
Quanto ei fu giusto, e liberale, e mite.
Colui, che là dentro il suo sangue è involto;
E' quel tiranno, è quel ladron, quell'empio.
Ribelle, usurpator, che a tradimento
Del legitimo Re, de' figli imbelli
Trafisse il sen, sparse le membra: è quegli,
Ch'ogni dritto violò; che prese a scherno
Le leggi, e i Dei; che non fu sazio mai
Nè d'oro, nè di sangue; che per vani
Sospetti trucidò tanti infelici,
Ed il cener ne sparse, e fin le mura

Arse,

Arſe, atterrò, diſtruſſe. A qual di voi
Padre, o fratel, figlio, congiunto, o amico
Non avrà tolto? e dubitate ancora?
Forſe non v'accertate ancor che queſti
Sia pure il figlio mio? mirate il volto;
Non ci vedete in quelle ciglia il padre?
Ma ſe pur nol credete al ſuo ſembiante,
Credetelo al mio cor; credete a queſto
Furor d'affetto, che m'ha invaſa, e tutta
M'agita, e avvampa. Eccovi il vecchio, il Cielo
Mel manda innanzi, il vecchio, che nodrillo.
Pol. *Io, io...* Mer. *Ma che! che teſtimon? che prove?*
Queſto colpo lo prova: in queſta etate
Non s'atterran tiranni in mezzo a un Tempio
Da chi diſcende altronde, e ne le vene
Non ha il ſangue d'Alcide. E qual ſperanza
Or più contra di voi nodrir potranno
Elide, e Sparta, ſe de l'armi voſtre
Fia conduttor sì fatto Eroe? Eur. *Reina,*
Naſce il noſtro tacer ſol da profonda
Meraviglia, che il petto ancor c'ingombra;
E più d'ogn'altro a me: ma non per tanto
Certa eſſer dei, ch'ognun, che qui tu vedi,
Correr vuol teco una medeſma ſorte.
Sparſo è nel popol già, che di Creſonte
E' queſti il figlio: ſe l'antico affetto,
O ſe più in eſſo ſtupidezza, e oblio
Potran, vedremo or or; ma in ogni evento
Contra i ſeguaci del tiranno, e l'armi
Il noſtro Re [che noſtro Re pur fia]
Avrà nel noſtro petto argine, e ſcudo.
Egi. *Timor ſi ſgombri, che ſe meco, amici,*
Voi ſiete, io d'armi, e di furor mi rido.

SCE-

SCENA ULTIMA.

Iſmene, Detti.

Iſm. *CHe fai Regina? che più badi?* Mer. *Oimè*
Che porti?
Iſm. *Il gran cortil.... non odi i gridi?*
Corri, conduci il figlio. Egi. *Io, io v'accorro,*
Reſta Reina. Iſm. *Il gran cortile è pieno*
D'immenſa turba, uomini, e donne; ognuno
Chiede l'Eroe, che'l fier tiranno ucciſe,
Vuole ognuno vedere il Re novello.
Chi rammenta Creſonte, e chi deſcrive
Il Giovinetto; altri dimanda, ed altri
Narra la coſa in cento modi. I viva
Fendono l'aria, inſino i fanciulletti
Batton le man per allegrezza. E' forza,
Credi, egli è forza lagrimar di gioja.
Mer. *O lodato ſia tu, che tutto reggi,*
E che tutto diſponi. Andiamo, o caro
Figlio, tu ſei già Re: troppo felice
Oggi ſon io; ſenza dimora andianne,
Finchè bolle ne i cor sì bel diſio.
Egi. *Credete amici, che sì cara madre*
M'è aſſai più caro d'acquiſtar, che il regno.
Pol. *Giove, or quando ti piace, a i giorni miei*
Imponi pure il fin: de' miei deſiri
Veduta ho già la meta; altro non chiedo.
Egi. *Reina, a queſto vecchio io render mai*
Ciò che gli debbo, non potrei: permetti,
Che a tenerlo per padre io ſegua ognora.
Mer. *Io più di te gli debbo; e aſſai mi piace*
Di ſcorgerti sì grato, e che il tuo primo
Atto, e penſier di Re Virtù governi.

IL FINE.